

Stefania Sperandio

Sotto tiro



Stefania Sperandio

SOTTO TIRO

Stefania Sperandio

Sotto tiro

Impaginazione 2007

Copertina: Stefania Sperandio

Immagini di copertina: Google

Grafica interna: Stefania Sperandio

Quest'opera è frutto di fantasia. Qualsiasi riferimento a persone esistenti o esistite e avvenimenti realmente accaduti è puramente casuale.

La maggior parte dei personaggi di quest'opera appartiene a Rai Fiction.

www.stefaniasperandio.com

SOTTO TIRO

*Dedicato a chi lotta per difendere i valori della vita.
Dedicato a chi ha dato la sua vita per quella degli altri.
Dedicato a chi ha imparato tanto e chi ancora deve imparare.
A chi della vita si è irrimediabilmente innamorato.
A Ilaria D'Elia, che lotta per la sua vita e insegna
a non arrendersi.*



*Certe ferite non guariranno mai.
Certe lacrime non saranno mai asciutte
per i crudeli.
Non sarai un eroe finché non morirai:
la nostra specie si nutre di feriti.*

T.HOLOPAINEN

Ricordava ancora il viaggio in automobile che l'aveva riportata a casa. Avrebbe voluto fissare il cielo e cercare delle risposte, ma i suoi occhi erano divenuti prigionieri del buio. Tutto ciò che le restava erano le tenebre. E la cosa peggiore era continuare a respirare. Come se niente fosse. Come se l'illusione che un giorno la luce sarebbe tornata potesse rassicurare il suo cuore. Invece no. Si sentiva indifesa ed inerme. Si sentiva nuovamente una bambina, scoprendo che, proprio come allora, aveva paura del buio.

PROLOGO

Erano passati sette mesi da quando aveva creduto di perdere tutto. La sua vita normale, le sue amicizie, il suo lavoro, la sua nuova città di adozione. Lei, che era di Padova, in fondo a quella Napoli si era davvero affezionata. Ci viveva e lavorava fin da quando aveva ventitré anni. Inizialmente tutti erano stati un po' scettici con lei, una giovanissima poliziotta gettata nella folle mischia napoletana, una splendida ragazza che pareva veramente troppo femminile per poter abbrancare una pistola e centrare un bersaglio. Tutti dovettero ricredersi, il sovrintendente Sergio Amato più di qualsiasi altro, perchè lei non solo sapeva sparare, ma non sbagliava un colpo. Nonostante l'apparenza, era un dannato maschiaccio. Nei suoi ricordi tutto viveva ancora, e tra le più terribili delle memorie che teneva dentro sé vi era proprio quel giorno, quello dell' incidente, quando aveva sacrificato la sua incolumità per salvare la vita del commissario Regina Orlando. Non si era mai pentita di averlo fatto, era suo dovere. E Regina era sua amica. Era amata da tutti i suoi colleghi, stimata, rispettata. Aveva lasciato qualcosa in sospeso con il suo ex, il sovrintendente Fabrizio Nava, e non vedeva l' ora di rivedere il suo migliore amico, l' agente scelto Stefano De Pretis.

Ora era tornata a Napoli, al commissariato Sant' Andrea, nel suo ufficio, dietro alla sua scrivania, e sulla sua volante. La seconda operazione, quella disperata, aveva avuto successo e le aveva restituito la vista. Aveva potuto riprendere servizio costante in Polizia. L' incontro con Fabrizio era stato positivo, erano buoni amici e continuavano ad esserlo. Il vicequestore Cafasso aveva preso un lungo permesso ed era stato momentaneamente

sostituito alla testa del Sant' Andrea da un altro vicequestore, padovano: Giacomo Matteotti. Quel giorno, l'aveva richiamata nel suo ufficio. «Sovrintendente Laura Onorato - le aveva detto - si presenti nel mio ufficio». Lei era rimasta titubante: cosa poteva volere da un semplice sovrintendente delle volanti? Lo seppe entro pochi minuti.

Con indosso la sua uniforme invernale blu, il sovrintendente Laura Onorato si avviò, titubante, verso la porta dell' ufficio del dottor Matteotti. Portava su anche la cintura, la pistola, lo spallaccio e tutto l'equipaggiamento delle buffetterie: quando l' aveva richiamata, infatti, stava per uscire di pattuglia con l' agente scelto Russo. Mentre camminava lungo i corridoi del Sant' Andrea attirava inevitabilmente su di sé una miriade di sguardi maschili, interessati e rispettosi.

Incrocio un agente semplice. Le venne in mente l' episodio dove lei, Luciano ed Antonio erano in ufficio a parlare della Orlando e lei era stata elogiata per aver guadagnato il suo grado di sovrintendente non sui libri ma sul campo. Era alta quasi un metro e settanta, ben proporzionata, graziosa. Aveva due occhi pieni di vita, castani, un viso delicato e dei bellissimi capelli lisci, neri, lunghi fino alle spalle. Il sorriso in volto le donava particolarmente ma, in quegli istanti, non sapeva se poteva permettersi di sorridere.

Si imbatté in un bel ragazzo, capello corto, moro, occhi azzurri. Il suo amico da una vita, l' agente scelto Stefano De Pretis.

«Wè, Laura, 'ndo vai?» le chiese.

Lei sorrise, poi tornò immediatamente seria.

«Ciao Stefano. No, niente, Matteotti mi vuole nel suo ufficio, non ho idea di cosa voglia da me» fece con tono perplesso.

«Matteotti?».

Annuì.

«Mazza, è un rompipalle, quello!» scherzò Stefano.

Laura sorrise.

«Meglio che vada, altrimenti sai la sfuriata che mi fa» disse.

Stefano annuì.

«Vabbè, va, ti lascio annà. Buona fortuna».

Gli sorrise.

«Ciao Stefano».

Avanzò lungo l' androne e si piazzò innanzi ad una porta.

"Vicequestore Giacomo Matteotti" recitava il cartello. Bussò. Aprì. Si trovò innanzi ad un uomo con addosso un impeccabile completo grigio adornato da una cravatta scura. I suoi capelli castani, spettinati come se nell' ufficio soffiasse un vento pazzesco, erano di media lunghezza e davano al vicequestore un aspetto un tantino trasandato che si contrapponeva alla sua impeccabile eleganza. Il suo viso era solcato da profonde rughe ed i suoi occhi apparivano sempre stanchi.

«Ah, è lei sovrintendente Onorato. Finalmente» disse con la sua voce graffiante.

Laura rimase sulla porta e lo salutò con un buongiorno.

«Si metta comoda, Onorato».

Si accostò lentamente alla scrivania e si mise seduta sulla sedia lì innanzi. L' ufficio era illuminato solo da una piccola lampada da tavolo adagiata sulla scrivania di Matteotti. Il vicequestore finì di leggere un foglio e lo posò su una cartelletta innanzi a lui.

«Sovrintendente Laura Onorato, nata e cresciuta a Padova, giusto?».

Laura lo squadrò titubante, poi annuì. Matteotti sorrise. Era arrivato da nemmeno una settimana e di rapporti con i suoi uomini erano ancora pressoché inesistenti. Tuttavia, in quei primi giorni di servizio al Sant' Andrea, il vicequestore Matteotti si era messo in evidenza per la sua spiccata acidità, la sua severità ed al contempo la sua ironia.

«Anch' io vengo da Padova» le disse, sorridendo.

Laura fece finta di sorridere. Matteotti si rifece serio.

«Sovrintendente Onorato, leggo nella sua scheda che lei è un ottimo tiratore».

Sorrise.

«Diciamo che me la cavo».

Matteotti la fissò.

«Non sia modesta, Onorato. So di per certo che lei è un tiratore eccellente. Inoltre, leggo nella sua scheda che è appena rientrata da un grave infortunio subito durante un'operazione di servizio nel corso del quale ha salvato la dottoressa Orlando, i miei complimenti».

Lei sorrise amaramente, immersa in quel ricordo vivido e tremendo, quando tutto era stato ingoiato dal buio e dalle fiamme e le urla di Regina in sottofondo si erano istantaneamente tramutate in un imperturbabile silenzio.

«Grazie» sussurrò.

Ci fu un attimo di silenzio. Matteotti sospirò e si mise comodo sulla sua poltrona.

«Bene, sovrintendente, suppongo lei si stia chiedendo cosa abbia di tanto importante da dirle. O almeno di così importante da non lasciarla uscire di pattuglia con Russo».

Come suo solito, Laura abbozzò un sorriso.

«Esattamente, dottore».

Matteotti sorrise, pareva divertirsi.

«Mi lasci spiegare accuratamente, Onorato».

«Mi deve redarguire?».

Rise.

«Assolutamente no. Ho per lei un incarico».

«Un incarico?».

«Esattamente, Onorato. Qualcosa di irrinunciabile».

«Stiamo seguendo una pericolosa gang alla cui vetta è posto Nicola Mutti».

«Quindi?» chiese Laura.

«Abbiamo bisogno di un' infiltrata».

«Un' infiltrata?».

«Esattamente, Onorato. Ci serve un contatto interno. E sono convinto che lei sia la persona giusta per questo compito».

Laura annuì, piuttosto titubante. L' ultima volta che aveva agito da infiltrata era finita male: in fin di vita.

«Che cosa dovrei fare?» chiese.

Matteotti sorrise.

«Non si preoccupi, sovrintendente. È qualcosa di semplice, questione di pochissimo tempo. Mi risulta che nella sua ultima operazione da infiltrata lei abbia ottenuto ad ogni modo, nonostante l' infortunio finale, degli eccellenti risultati. Lei, da infiltrata, risulta essere molto credibile, Onorato. Ricorda qual era la sua ultima infiltrazione, Onorato?».

Sorrise scettica.

«Impossibile dimenticarlo, dottore. Dovevo infiltrarmi in una casa d' appuntamenti fingendomi...»

«Una prostituta - la anticipò Matteotti - esatto, Onorato. Bene, questa volta la minestra non cambia».

Lei lo squadrò. Sorrise ironicamente.

«Anche lei mi vede bene in quella parte?».

Matteotti rise.

«Lei vanta grandi doti professionali e, se lo lasci dire da un intenditore, Onorato, è uno splendido esemplare di donna poliziotto. Nessuna più di lei può essere adatta a questo incarico».

Laura annuì di malavoglia.

«Qual è il piano?».

«Abbiamo già un contatto interno, una spia. La gang di Mutti è rinomata per il suo circolo di sfruttamento della prostituzione. Domani sera lei si incontrerà con la nostra spia. Le teste del clan si riuniranno. Per loro lei sarà una ragazza dell' est appena arrivata in Italia, quindi cerchi di abbigliarsi a dovere e di atteggiarsi come tale, si dimostri spaesata».

Laura annuì.

«E poi?».

«Le piizzeremo una trasmittente, al momento del segnale faremo irruzione nell' area».

«Quale sarà il segnale?».

«Dica semplicemente "Assalto"».

Attimi di silenzio.

«Quindi i colleghi lo sanno, no? Saranno loro a fare irruzione».

Matteotti annuì.

«Lo sapranno».

«Posso farle un' ultima domanda?».

«Ovviamente, Onorato».

«Conosciamo la spia? È affidabile?».

Matteotti rise.

«Dovrebbe saperlo, sovrintendente».

Laura lo guardò titubante.

«Perché?».

«Perché il nostro contatto interno è il sovrintendente Sergio Amato».

«Sergio Amato?» le chiese Luciano, mentre sterzava verso sinistra.

«Sergio Amato» confermò Laura.

Luciano sorrise. Era un bel ragazzone, massiccio, dal fisico scolpito, i lineamenti rudi e virili e gli occhi azzurri come il cielo.

«Hai capito il Sergione? Ci avevano detto che era in permesso».

Laura annuì.

«Già. Invece è infiltrato».

«E tu quand'è che devi andarci?».

«Stanotte».

Luciano piegò in una curva verso destra. La radio emise un suono.

«Commissariato Sant' Andrea, rispondete».

Laura, da capo pattuglia, prese la trasmittente, schiacciò un pulsante e parlò.

«Qui Como Sant' Andrea 6, passo».

Era una delle solite che accadevano. Ragazzini che facevano rissa. Scippatori. Incidente stradale. Poteva sembrare monotono, ma per loro no. Per loro era una splendida abitudine. Adempiere ai doveri umani che richiamavano i loro istinti. Dedicare la loro più bella età al servizio degli altri, sacrificare la loro vita per quella dei civili. Era la loro ragione di vita, lo sapevano bene.

Erano le 11. Il turno di Laura e Luciano era terminato ed i due rientrarono al Sant' Andrea. Laura si diresse agli spogliatoi per poggiare l' equipaggiamento e le buffetterie. Sembrava essere deserto. Si guardò per un attimo allo specchio, si sistemò la cravatta, scomposta come al solito.

«La vedo tesa, sovrintendente Onorato» fece una voce alle sue spalle.

Laura si girò, non identificando da chi provenisse quella voce. Sorrise.

«Ah, Rocco, sei tu».

L' agente Rocco le sorrise.

«Rocco? Non dovevi chiamarmi Angelica?».

Laura ridacchiò.

«Beh, tu dovevi chiamarmi Laura e non Onorato».

Angelica rise ironicamente.

«Hai ragione... sovrintendente Onorato».

Risero. Angelica era giovane e carina. Era ribelle, coraggiosa e spensierata. Credeva ciecamente nelle sue possibilità ed aveva stretto con Laura un rapporto di positiva complicità in pochi giorni. I suoi occhi, furbi e scuri, non perdevano mai un dettaglio di quanto gli accadesse attorno.

«Beh, un po' sono tesa, comunque» fece Laura.

«Lo capisco - annuì Angelica - con quello che ti è successo credo sia più che normale».

«Sì, lo penso anch' io».

Si guardarono negli occhi.

«Volevo solo augurarti buona fortuna» sussurrò Angelica, mentre in volto le si dipingeva il suo solito sorriso innocente.

«Grazie. Anche a tutti voi».

Lasciò lo spogliatoio ed incrociò il bel sovrintendente Fabrizio Nava, suo ex ed ora suo fedele amico. La fermò e la portò in un angolo dove avrebbero potuto parlare. «Pronta per stasera?» le chiese.

Laura si perse nei suoi occhi verdi. Il suo bel viso faceva da cornice, la sua barba lo rendeva ancora più bello. Lo sguardo accigliato era tutto rivolto a lei.

«Sarò pronta entro stasera. E tu?».

Fabrizio fece cenno di sì con la testa.

«Andrà tutto bene - la rassicurò - non può accadere di nuovo».

Laura sorrise amaramente.

«Non ti fare colpire se spariranno. Non può accaderti di nuovo».

Fabrizio chinò lo sguardo ed annuì.

Laura avanzò fianco a fianco con Sergio, mostrandosi stranita come previsto. Sergio era un omaccione robusto e barbuto dall'aria burbera, sui quarantacinque, la parte del criminale gli calzava a pennello e nessuno avrebbe mai potuto sospettare che si trattasse di un sovrintendente della squadra investigativa.

«Stai tranquilla, Laura - le sussurrò col suo vocione, mentre si avviavano verso il punto d'incontro con il boss - andrà tutto per il meglio, appena hanno detto abbastanza ricorda di dare il segnale».

«Ok, Sergio».

Sergio le mise una mano sulla spalla ed assunse un'aria strafottente dettata da una cieca fiducia in sè stesso: era appena entrato nella parte del "cattivo", che sarebbe servita a presentare Laura ai criminali.

«Andrà tutto bene?» chiese l'ispettore Pietro Guerra al vicequestore Matteotti.

«Ovviamente, Guerra. Ho pianificato tutto fin nei minimi dettagli. Il capanno è deserto, li accerchieremo ed assalteremo».

Guerra annuì. Era un uomo sui cinquanta, dal pizzetto grigio e dai pochi capelli sulle orecchie del medesimo colore. Aveva gli occhi di un azzurro intenso, profondo, perforante. La squadra era appostata in un luogo sicuro, al riparo da occhi indiscreti. Alcuni agenti, invece, si erano piazzati, invisibili ad occhio nudo nel buio della notte napoletana, intorno al capannone dove sarebbe avvenuto l'incontro, in modo tale da intervenire non appena Laura avrebbe dato il segnale, evitando ulteriori rischi per i due infiltrati. Tra di loro vi erano anche Luciano Russo, Angelica Rocco ed i due

amici di Laura, Stefano De Pretis e Fabrizio Nava. Erano equipaggiati con la loro Beretta 92-F e con delle giacche antiproiettile in kevlar. Laura e Sergio, gli infiltrati, no. Loro no, nessuna corazza antiproiettile nascosta, troppo difficile non farla notare, soprattutto per Laura. Sergio aveva la sua Beretta d'ordinanza nascosta nella cintura dei pantaloni, nessuno l'avrebbe notata. Laura era totalmente disarmata. Per la sua incolumità, confidava semplicemente nelle capacità dei colleghi.

«Venite avanti» disse Mutti.

Nicola Mutti era il capo del circolo di sfruttamento della prostituzione. Aveva i capelli lunghi sulle spalle, lisci, dall'aria unta, scuri. Il naso aquilino segnava il suo profilo somatico, le sopracciglia arcuate delineavano uno sguardo truce ed angosciante. Laura lo squadrò da capo a piedi ed assunse il suo ruolo, quello di ragazza dell'est stranita da quanto le stava accadendo. Sergio la accompagnò dentro al capannone. Il tetto di vetro lo faceva somigliare ad un capanno aeroportuale, un hangar, con la sola differenza che si trovava in periferia ed era totalmente abbandonato. La luce della luna penetrava attraverso la vetrata ed era rafforzata da delle lampadine disposte lungo le pareti. Non era uno spazio molto ampio, ma rendeva molto l'idea di quanto vi avvenisse all'interno: il "reclutamento" di giovani ragazze dell'est che venivano forzatamente avviate alla prostituzione. «È qualcosa che devo aiutare a fermare, per l'ennesima volta» disse Laura a sé stessa, lasciandosi prendere dal suo solito, dilagante altruismo. Mutti era seduto ad un tavolo di legno con alcuni suoi scagnozzi, energumeni tetri e dall'aria minacciosa. La squadrò da capo a piedi con aria minacciosa.

«Allora, che mi dice?» fece Sergio, rompendo il ghiaccio.

Mutti sorrise, eccitato.

«Se questa finisce sul marciapiede le sbatte in faccia un mucchio di soldi. Ed io ovviamente voglio solo la parte concordata» continuò Sergio, sapendo che ogni parola detta veniva registrata dal trasmettitore che Laura aveva addosso.

«Non parliamo troppo presto di soldi - precisò Mutti - c'è molto da analizzare, qui».

Si alzò in piedi con un sorriso malefico e si accostò a Laura.

Le girò lentamente intorno, squadrandola a trecentosessanta gradi.

«Starai molto bene in mezzo alle altre biondine russe arrivate una settimana fa. E sono convinto che i clienti non ti mancheranno» le disse, afferrandola sensualmente sotto il mento e fissandola in volto.

Laura deglutì.

«Certo che 'sto circolo di sfruttamento delle puttane le deve rendere un sacco, non è così, Mutti?» intervenne Sergio con il suo forte accento napoletano, cercando di farlo scoprire il più possibile.

Mutti lo ispezionò con lo sguardo.

«Perché me lo chiede?».

Sergio mantenne il sangue freddo.

«Pensavo di inserirmi nell' ambiente».

Mutti rise.

«Non si metta strane idee in testa, amico mio. Queste ragazze lavorano per me, solo ed esclusivamente per me, Nicola Mutti».

Era proprio quello che volevano dicesse. Laura non perse tempo. Accostò la bocca alla spalla, dove era nascosto il microfono, e lo disse:

«Assalto!».

Era il segnale.

«Fermi!» urlarono i membri della squadra d' assalto, fiondandosi all' interno del capannone con le armi protese e di gran passo.

Gli altri uomini, appostati a distanza maggiore e capitanati dall' ispettore Guerra, iniziarono a correre.

Mutti ed i suoi uomini non ebbero il tempo di decifrare quanto stava accadendo. Quando però videro alcuni elementi in uniforme, la loro reazione primordiale fu quella di mettere mano alle armi. Uno protese l' arma contro Fabrizio. Laura scattò, ricordando in un istante quanto imparato in addestramento: gli afferrò il braccio, glielo bloccò, glielo torse e gli fece cadere la pistola. Sergio lo bloccò immediatamente. Laura senti uno sparo alle sue spalle, che innescò una reazione a catena di risposta al fuoco. Si gettò a terra, allungò la mano verso la pistola che aveva fatto cadere precedentemente al criminale e la afferrò. A terra, percepì il pericolo alle spalle, un sesto senso. Mutti protendeva la pistola contro i suoi amici. Lei allungò il braccio e fece pressione sul grilletto della Heckler & Koch con l' indice sinistro. Il rinculo le aggredì il braccio sinistro ma, come suo solito, riuscì a domarlo in maniera impeccabile, colpendo esattamente dove voleva colpire: la pistola del nemico. L' arma, scheggiata dal proiettile esploso da Laura a distanza piuttosto ravvicinata, gli schizzò via di mano. Mutti rimase allibito e, trovandosi disarmato, si diede alla fuga.

Mentre i suoi compagni avevano progressivamente la meglio su tutti i criminali riuscendo a disarmarli e ad immobilizzarli, Laura promise a sé stessa che quel bastardo non sarebbe riuscito a fuggire. Scattò in piedi, stringendo tra le mani ancora la H&K 9mm.

«FERMO!» urlò, lei che non era abituata ad alzare la voce.

Mutti continuò a correre. “È disarmato - pensò Laura - devo raggiungerlo”. Fece forza più che poté. Alzò il braccio sinistro e sparò un colpo in aria per intimorirlo. Il suono dell' esplosione del proiettile spinto fuori dalla canna tramite il percussore invase le orecchie di Mutti, il cui interesse era solo uno: non farsi beccare, a qualsiasi costo. Si voltò. Laura non capì subito. Mutti infilò rapidamente la mano destra sotto alla giacca. La corsa del sovrintendente Onorato si arrestò di scatto, fiutando il pericolo. Rapidamente, Mutti estrasse una piccola pistola di riserva, una Glock 18, e gliela direzionò contro. Laura rimase raggelata e sgranò gli occhi. Il suo cervello realizzò solo quando i suoi occhi furono abbagliati dalla luce di uno sparo.

Erano fuori, nel cortile, al buio, lei sola contro di lui. Il suo riflesso fu istantaneo: si gettò a terra. Il proiettile partito dalla Glock 18 scheggiò il tronco di un albero. Quando Laura alzò lo sguardo, da terra, poté vederlo correre via. Era impossibile fermarlo. Provò a sparargli un colpo, lo centrò al braccio destro. Mutti continuò a correre come un pazzo.

«Me la paghi! Bastarda! Me la paghi, Onorato!».

Rimase raggelata, mentre l' uomo si dileguò nel buio. Come poteva sapere il suo nome? Mistero.

Fabrizio arrivò di corsa e si sincerò delle condizioni della sua amica, avendo sentito gli spari.

«Tutto bene?» le chiese.

Laura, titubante, annuì.

«Dentro tutto apposto?» domandò.

«Sì, li abbiamo beccati tutti».

«Mutti è fuggito, l' ho colpito ad un braccio ma è riuscito a scappare».

Fabrizio la fissò negli occhi.

«Sicura di star bene?».

Laura si mordicchiò il labbro inferiore.

«Mi ha chiamata Onorato».

Il sovrintendente Nava sgranò gli occhi.

«Onorato?».

Laura annuì.

«Onorato. Come se nulla fosse».

Fabrizio le passò un braccio sulle spalle, come a volerla rassicurare. Le carezzò il volto con la mano sinistra.

«Cosa significa, secondo te?» le chiese.

Laura scosse il capo.

«Significa che qualcosa non va».

Fabrizio non seppe cosa risponderle: aveva palesemente ragione.

«Dottore - disse Laura rivolgendosi a Matteotti nella sala briefing innanzi a tutti i compagni - c'è qualcosa che devo dirle».

Matteotti alzò un sopracciglio e la squadrò.

«Dica pure, sovrintendente Onorato».

«È proprio il cognome il punto, dottore: Mutti mi ha chiamata "Onorato"».

Matteotti sgranò gli occhi, mentre nella sala briefing si diffuse un silenzio generale.

«Stai scherzando?» blaterò Luciano.

«Niente affatto. Ho sparato un colpo e penso di averlo centrato, ho mirato abbastanza bene. Lui ha urlato che si sarebbe vendicato e mi ha chiamata "Onorato"».

Laura si guardò attorno per un istante per cogliere la reazione dei compagni. Fabrizio non si scompose, lo sapeva già. Stefano tirò su col naso, pensieroso. Guerra guardò dubbioso verso il sovrintendente Amato. L' agente Angelica Rocco guardò verso Laura, l' ispettore Ramaglia scambiò uno sguardo con l' ispettore Valle. L' altro ispettore, quello nuovo, Walter Battiston, veneto come Laura ma trevigiano e non padovano, si lisciò nervosamente il pizzetto biondo abbassando gli occhi azzurri a fissare il pavimento.

«Com'è possibile?» chiese Stefano, con il suo forte accento romano.

«Me lo chiedo anch' io» rispose Laura.

Sergio incrociò le braccia sul petto.

«Qua qualcosa non quadra - disse - non è che 'nu criminale che hai conosciuto dieci minuti prima sa che sei della polizia e pure come ti chiami» continuò, cercando approvazione con uno sguardo negli occhi color cielo dell' ispettore Guerra.

«Quadra o non quadra, qua Laura è in pericolo. Mutti è in giro, forse ferito, e sa chi è stato a colpirlo. Mi auguro non voglia vendicarsi» rifletté a voce alta il sovrintendente Fabrizio Nava.

Laura scosse il capo.

«Vana speranza, Fabrizio. Ha detto che me la farà pagare».

Matteotti tirò su col naso. Annuì lentamente.

«Onorato, vuole una scorta? Perché non si stabilisce in dormitorio fino a quando non lo prendiamo?» propose.

Laura scosse il capo.

«No, in fondo non penso sia nulla di così terribile. È ferito, non andrà molto lontano».

Stefano, ascoltandola, annuì.

«Quel bastardo ha le ore contate» sancì.

Inserì la chiave nell'uscio di casa. Fece per girarla. Rimase bloccata. Aggrottò le sopracciglia. Deglutì. Ci provò di nuovo. La chiave non girava. La estrasse. Pose la mano destra sulla maniglia ed avvicinò la sinistra alla pistola. Abbassò la maniglia: la porta si aprì. Laura deglutì di nuovo e respirò a fondo. Spinse avanti la porta con voga e protese la pistola nel buio. Era notte, ma, nonostante le tenebre avvolgessero tutto, sembrava non esserci nessuno nel corridoio d'ingresso di quella che era la sua casa lì a Napoli. Avanzò tenendo la pistola protesa. Si accostò all'interruttore. Accese la luce. Nulla. Il corridoio era deserto. Con la pistola protesa, avanzò verso le altre camere. Tesissima, le ispezionò tutte. Il suo appartamento era vuoto. Mise giù la pistola. Le sembrò di vedere qualcuno alle sue spalle. Trasalì. Si voltò rapidamente protendendo per l'ennesima volta il braccio con la Beretta 92-F 9mm stretta nella sua mano sinistra. Deserto. Deglutì. Si accorse di non sentirsi effettivamente al sicuro come sperava.

«Ehi Laura, come ti è andata stanotte?» chiese Fabrizio al sovrintendente Onorato, avendola incrociata nell' androne del commissariato.

Laura strinse il nodo della cravatta e scosse il capo.

«Ero abbastanza tesa, e poi... ho trovato la porta d' ingresso aperta. Ed io giurerei di averla chiusa quando ero uscita».

Fabrizio aggrottò le sopracciglia.

«Guardati le spalle, ok?».

Lei sorrise.

«Non mancherò di farlo. Adesso vado, devo uscire di pattuglia con Luciano».

«A dopo».

«A dopo».

Laura verificò che le fibbie del suo equipaggiamento fossero strette al punto giusto ed avanzò verso l' uscita: Luciano l' aspettava sulla dodicesima auto. Raggiunse l' auto e si sedette al suo posto.

«Ciao Russo» disse.

«Ciao - rispose quello con il suo vocione - a che ora inizia il nostro turno?».

Laura guardò l' orologio digitale che teneva al polso sinistro, nonostante fosse mancina.

«Esattamente tra due minuti».

Luciano avviò il motore della macchina e, schiacciando l' acceleratore, la spinse fuori dal parcheggio del Sant' Andrea.

Fecero il loro solito giro di pattuglia in una delle zone sotto alla giurisdizione del Sant' Andrea. D' un tratto, la trasmittente emise il segnale di chiamata, e si udì la voce del centralinista Alfio:

«Come Sant' Andrea, rispondete».

Da capo pattuglia, Laura afferrò la radio.

«Qui Como Sant' Andrea 12».

Alfio parlò della segnalazione di una rapina ad un locale pubblico a poche centinaia di metri dalla volante di Russo ed Onorato, in una via secondaria, effettuata da un soggetto armato.

«Ricevuto, ci rechiamo subito sul posto» fece Laura.

Luciano fece schizzare il piede sull' acceleratore ed in poche decine di secondi furono sul posto. Dovevano raggiungere una gioielleria, da cui sembrava essere partita la chiamata.

L' agente scelto Russo inchiodò a pochi metri dalla vetrina esterna della gioielleria e sia lui che Laura, pistola alla mano, si fiondarono verso la porta d' ingresso. Laura fu la prima a ritrovarsi dentro, con Luciano alle spalle. Protese la pistola.

«Polizia! Fermi!» urlò.

I suoi occhi scorsero una coppia di clienti che la guardava stranita ed un commesso che, sgranando gli occhi, aveva lentamente alzato le mani, impaurito. Titubante, la ragazza guardò Luciano, stranito quanto lei. Laura mise giù la pistola.

«Ma... non c'è stata una rapina qui?» disse.

Mettendo lentamente giù le mani, il commesso scosse il capo. Era un uomo sulla cinquantina, con degli occhietti da intellettuale. Il sovrintendente Onorato rinfoderò la pistola ed avanzò verso il bancone.

«Abbiamo ricevuto la segnalazione di una rapina in questa gioielleria, ma a quanto ho capito non è successo nulla, giusto?» blaterò, rivolta al commesso.

I due clienti la guardavano dubbiosi. Lei gli fece cenno di scusarla con una mano. Anche Luciano si accostò al bancone.

«No, nessuna rapina, agente. È tutto apposto» rispose il commesso.

Laura guardò di nuovo Luciano.

«Scherzi di merda» fece l' agente Russo.

Laura annuì. In realtà non aveva pensato ad uno scherzo. Il primo nome che le era venuto in mente era semplicemente Nicola Mutti.

«Quindi non è stato lei a chiamare la Polizia?» chiese ancora al commesso.

«Ovviamente no».

«E non ha visto nessuno qua vicino che possa aver chiamato?».

«C'erano dei clienti e non ci ho fatto caso, ma da qui dentro no, non ha telefonato nessuno».

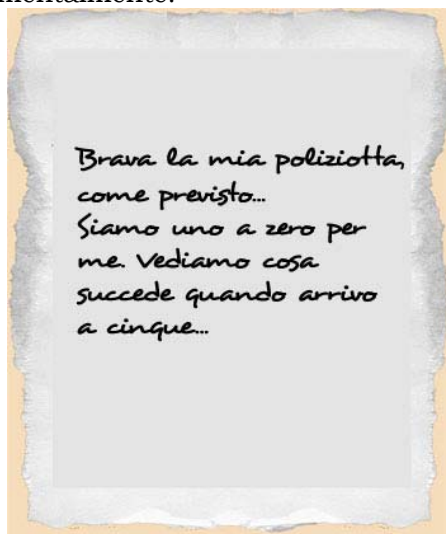
Laura annuì.

«Ho capito - disse, rivolgendo poi uno sguardo anche ai due clienti - Vogliate scusarci per il disturbo. Arrivederci».

Voltò le spalle e, seguita da Luciano, si diresse verso l'uscita della gioielleria. Una volta fuori, raggiunse con lo sguardo la loro volante, parcheggiata a qualche metro con entrambi gli sportelli aperti ed i lampeggianti accesi. Andarono a sedersi. Laura scorse qualcosa sul suo sedile. Un biglietto. Lo prese in mano. Deglutì. Luciano le si avvicinò.

«Che cos'è?» fece.

Lei lo lesse mentalmente:



Brava la mia poliziotta,
come previsto...
Siamo uno a zero per
me. Vediamo cosa
succede quando arrivo
a cinque...

Titubante, guardò Luciano. Respirò a fondo. Gli occhi dell' agente Russo si sgranarono e poi si strinsero attentamente. Lei lo lesse di nuovo. Uno a zero per lui. Lui chi? Mutti? E come sarebbe arrivato a cinque? E cosa sarebbe accaduto una volta che ci sarebbe arrivato? Le domande le invasero la testa. Il suo mondo, in quegli istanti, si strinse tutto in quel biglietto.

Per il resto del suo turno non riuscì a pensare ad altro se non a quel biglietto. Né lei né Luciano spicciarono parola per oltre un' ora. Sebbene non volesse darlo eccessivamente a vedere, Luciano era preoccupatissimo, non solo per la vita e l' incolumità del suo giovane capo pattuglia, ma anche per la propria. Lui non era tipo da lasciarsi piegare ma, per quanto ne sapeva, il loro uomo, dopo che Laura l' aveva colpito, era un vero e proprio fantasma. Laura pensò a quel profilo del fatto: l' aveva colpito, ne era certa, sul terreno avevano trovato del sangue.

«Come ha fatto ad andare all' ospedale? Chi è stato a medicarlo?» fece, rivolta a Luciano.

Lui scosse il capo con aria ignara.

«Chi diavolo è il suo contatto?» si espresse meglio Laura.

Gli occhi di Luciano si illuminarono.

«Pensi che ci sia di mezzo una talpa?».

«Non può essere altrimenti, Luciano. Sa il mio nome. Sa dove abito. Sa perfino su che volante sono e che percorso di pattuglia faccio. Sa quali posti sono sotto alla mia giurisdizione e quali no. Sa tutto di me».

Luciano non poté far altro che darle ragione.

«Chi può essere il bastardo?».

Lei scosse il capo.

«Non ne ho idea».

Lui annuì e deglutì. La storia non gli piaceva. Una talpa nel commissariato avrebbe potuto scatenare di tutto. Pericoli e stravolgimenti di ogni genere.

«Ma come sarebbe che ha trovato questo biglietto sulla volante, Onorato?» disse esasperato Matteotti mentre il sovrintendente Onorato, in piedi davanti alla scrivania del suo comandante, gli mostrava il foglio trovato sul sedile.

«Non lo so, dottore, il tempo di entrare nella gioielleria ed uscirne e questo era lì, in auto» spiegò Laura.

Perché alzava la voce? Era forse colpa sua se un pazzo aveva iniziato a perseguirla?

«Dottore - intervenne Luciano, andato all' ufficio di Matteotti insieme a Laura per spiegargli quanto accaduto - io ed Onorato siamo convinti che questo individuo segua ogni mossa di Laura».

«E come potrebbe? Come, Russo? Come, Onorato?».

«Con un contatto interno» disse gelidamente Laura.

Matteotti sgranò gli occhi, incredulo.

«Un che?».

«Una talpa, dottore» rispose ancora Laura.

Matteotti si lasciò cadere seduto sulla sua poltrona.

«E cosa la porta a fare una ipotesi tanto colossale?» la interrogò quello.

«Il fatto che il nostro uomo sappia tutto di me, dei miei turni di pattuglia, di dove vivo, di chi sono e di dove sono in qualsiasi momento, dottore. C'è qualcosa che non quadra».

Matteotti ammutolì.

«E come se non bastasse, è ferito, ma se è ancora vivo tanto da seguirmi e prendersi gioco di noi significa che è riuscito a medicarsi, e vorrei proprio sapere come».

«Potrebbe essersi fatto aiutare da un suo amico con competenze in medicina» ipotizzò Luciano.

«No - intervenne Matteotti - abbiamo interrogato quasi tutti gli arrestati, Mutti è uno che non ha né amici né famiglia. È impossibile che ora sbuchi un amico o un parente, addirittura con un dottorato in medicina».

Laura annuì, illuminata dalla sua pista ora rafforzata dalla luce fornita dagli interrogatori.

«È rimasto qualcuno da interrogare?» chiese la poliziotta.

«Sì - rispose Matteotti - il suo vice, quello che seguiva tutti i suoi ordini senza fiatare».

«Posso interrogarlo?» si fece avanti lei.

Matteotti la squadrò. Ci pensò su un attimo.

«In presenza dell' investigativa, non vedo perché no. Si affretti, l' interrogatorio è appena iniziato».

«Grazie, dottore».

«Vada Onorato. Lo spulci totalmente».

Mentre avanzava lungo l' androne del Sant' Andrea, dirigendosi al corridoio dal quale avrebbe potuto accedere alla stanza degli interrogatori, si isolò totalmente dal mondo circostante. Si chiuse nella sua mente, si sentì determinata come non mai, il suo spirito di sacrificio in quegli istanti fu travolto dall' orgoglio: nessuno poteva farle uno scherzo del genere. Lei, che era sopravvissuta quando ormai sembrava andata, che aveva continuato a credere nel meraviglioso sogno della sua vita anche quando tutto sembrava troppo fragile per poter restare in piedi, che aveva affrontato il destino a viso aperto scegliendo di tornare in Polizia nonostante quanto accaduto mesi prima, non era mai stata decisa come in quel momento. Innanzi agli occhi rivedeva Regina stesa su quel letto, lei che la tirava su e l' aiutava, a stento, a raggiungere la finestra. L' aveva messa in salvo, e poi era caduta da valorosa. Ma, come pochi avrebbero saputo fare, non era rimasta a terra: si era rialzata, prima fisicamente e poi simbolicamente anche se solo mesi dopo, ed ora, nonostante le sofferenze che solo lei sapeva e che nessuno oltre alla sua anima poteva comprendere, era lì, in uniforme, a seguitare la scalata verso la vetta della sua vita. Il problema era solo uno: non sapeva quanto la fine del suo percorso, la vetta, fosse distante. Ma di una cosa era certa: non sarebbe accaduto così. Amava troppo la vita per lasciarsela strappare via.

Aprì la porta della stanza degli interrogatori. Tutti i colleghi presenti la guardarono straniti, l' indiziato rimase di spalle. L' ispettore Guerra si accostò alla ragazza bloccandola davanti alla porta.

«Che succede, Laura?».

«Il dottor Matteotti mi ha detto che posso assistere e partecipare attivamente all' interrogatorio».

«Come mai?».

«Per questo».

Laura gli mostrò il foglietto trovato sulla volante. Pietro lo lesse e rimase di sasso.

«Dove lo hai trovato?».

«Sul mio sedile, quando sono scesa dalla volante per una segnalazione di rapina. Falsa, ovviamente».

Pietro annuì, preso da mille dubbi su quanto stesse accadendo.

«Vieni avanti, accomodati».

Laura avanzò, salutò con un cenno il suo amico Fabrizio, l' ispettore Valle ed il sovrintendente Amato e si sedette davanti all' interrogato.

Lo ricordava, nel capannone, l' interrogato. Era quello che aveva sparato di più. Un giovane massiccio, sui trent'anni, con una striscia di barba sul bordo della mandibola. Due occhi scuri, penetranti, ed un' aria strafottente. I capelli corti, rasati come un marine. Indossava gli stessi abiti di quella notte, un maglione scuro a collo alto e dei jeans. Come vide Laura, sorrise ironicamente.

«Ma guarda chi si rivede, la nostra finta puttana. Perché tu nun sei davvero 'na puttana... o forse sì?» la provocò con un forte accento napoletano.

Sergio fece per afferrarlo al bavero, ma Laura gli fece cenno di stare calmo, non accogliendo la provocazione e tenendo i nervi saldi.

«Voglio farti qualche domanda» disse lei.

Quello rise.

«Lo trovi divertente?» lo pizzicò Fabrizio.

«Abbastanza» fece strafottente quello.

«Bravo, continua così e ti fai vent' anni. Sfruttamento della prostituzione, resistenza a pubblico ufficiale... hai sparato addosso a degli agenti di Polizia, Coppola!».

Laura apprese il suo cognome: Coppola. Sul tavolino che la divideva dall' interrogato vide posata la scheda di quest' ultimo. La prese e la lesse, mentre Pietro chiese a Coppola di confessare dove fosse nascosto Mutti.

«Io con te non ci parlo, poliziotto». Laura aprì la scheda e prese a leggerla attentamente. Si chiamava Carmine Coppola, senza dubbio napoletano da generazioni. Segnalato da ragazzino per dei piccoli furti e delle risse, niente di particolarmente rilevante. Aveva ventotto anni.

«Qua leggo che hai ventotto anni, Coppola» fece lei.

Lui la squadrò con interesse.

«Sì, bella, e tu quanti ne hai? Ce la facciamo una serata insieme?» la provocò ancora.

Laura rispose alla provocazione con un sorriso di sfida.

«Mi piacerebbe moltissimo, ma penso che tra vent' anni, quando uscirai di galera, sarò già impegnata».

Il sorriso di Coppola si spense. Deglutì e si fece serio, fissandola con disprezzo.

«Si può sapere che diavolo volete da me?» ringhiò.

Laura gli piazzò il foglietto sotto agli occhi.

«Che cos'è questo, Coppola?».

Quello guardò il famigerato biglietto e sorrise.

«Ah, ecco perchè sei venuta da me. Ti stai cagando sotto, eh?».

Valle seguiva la scena senza fiatare, pensieroso e riflessivo come suo solito. Fabrizio non riusciva ad accettare che Coppola provocasse continuamente Laura, e lo stesso poteva dirsi di Sergio. Pietro aveva la costante tentazione ad intervenire, ma pensò che fosse meglio lasciare la questione in mano a Laura, bersaglio di colui che stavano cercando ed eccellente sovrintendente.

«Cos'è questo, Coppola?» ripeté lei.

Quello incrociò le braccia sul petto.

«Non ne ho idea».

«Cos'è questo Coppola?».

Quello sospirò e la fissò trucemente.

«Non ne ho idea, sei sorda, poliziotta?».

«Non sono sorda. Cos'è questo, Coppola?».

«Non ne ho idea, ho detto» rispose ancora, digrignando i denti.

«Ah, non lo sai, non avevo capito. Bene. Cos'è questo, Coppola?».

Quello sospirò nervosamente.

«Senti, poliziotta, io perché ti ha chiamata per cognome non lo so, è chiaro?».

«Per cognome? E a te chi l' ha detto?» si illuminò immediatamente Valle.

Coppola si sentì intrappolato.

«Io... io... io l' ho sentito...».

«Nun di strunzate, Coppola. Quando chill'ha sparat' a Laura tu stavi dentro co' me» intervenne Sergio, smontando la sua ipotesi.

«Io l' ho sentito, davvero, ti ha chiamata Laura Onorato» cercò di giustificarsi.

Laura si protese in avanti.

«Come mi ha chiamata?».

«Laura Onorato».

Lei guardò Fabrizio: risposta errata.

«Coppola, ti stai inguaiand'» lo minacciò Sergio.

«Io... io non so niente!» ripeté quello.

«Mutti sta minacciando un agente di Polizia, le ha sparato addosso ed è uno sfruttatore della prostituzione. Vuoi pagare tu per lui? Per noi non c'è problema» precisò Laura.

«Voi... voi... guardatevi attorno... state attenti. E non ho altro da dirvi».

Laura annuì.

«Grazie».

«E questo è quanto, ragazzi» finì di spiegare Laura nel briefing con i colleghi, raccontando quanto accaduto la mattina e quanto Coppola avesse detto.

«Secondo me la cosa migliore da fare è inserire Laura in un programma di protezione, non possiamo rischiarcela» disse Stefano.

«No, vabbé, per adesso forse è meglio vedere come vanno avanti le cose, dice che prima che accada qualcosa deve arrivare a cinque, e non so come abbia intenzione di arrivarci» fece Laura.

Le vennero in mente le parole che, all'ospedale, da cieca, aveva detto alla sua amica Regina: "Forse mi viene bene la parte del soldatino di piombo, ma quando ci penso davvero tremo di paura". Abbassò lo sguardo, e si accorse che in fin dei conti quei ricordi indelebili l'avevano cambiata dentro. Era sempre una ragazza solare, entusiasta, piena di vita, amante della vita, ma allo stesso tempo aveva capito il valore di tante cose, di ogni singolo respiro, di ogni istante della sua esistenza. Più volte si era chiesta se per capire il vero valore della vita fosse necessario metterla pesantemente a repentaglio, ma non era riuscita a risponderci. Regina le aveva raccontato di averla ringraziata nella corsia dell'ospedale, in lacrime, quando lei non aveva potuto sentirla. Le aveva detto grazie per averle salvato la vita, a costo di rischiare la sua. La vita. La cosa più preziosa che aveva.

«Laura?» la chiamò Pietro.

«Eh?» fece lei, risvegliandosi dai suoi pensieri.

«Che cosa ne pensi?».

«Di cosa?».

Fabrizio, capendo che si era persa in brutti pensieri legati a quello che era successo, le si accostò e le passò un braccio dietro alle spalle, stringendola forte.

«Il dottor Matteotti dice che dobbiamo seguire le tracce che ci ha lasciato. Verificare da dove è partita la chiamata».

Lei annuì.

«Sì... sì, è quello che pensavo anch'io».

Matteotti la squadrò con sospetto.

«Tutto apposto, Onorato?».

«Sì, signore, non si preoccupi... ero in soprappensiero».

«Cosa pensi che sia meglio fare? Vuoi essere messa sotto protezione?» le chiese Pietro.

«Penso sia meglio aspettare e vedere cosa accade. Mutti ha un disegno ben chiaro nella testa, dobbiamo decifrarlo» rispose lei.

Si convinse che fosse la cosa migliore da fare: aspettare.

Era successo così tanto il giorno prima. Era in auto, di pattuglia con Luciano, come al solito. Aveva una voglia pazza di influire sul futuro per evitare che la radio suonasse. Assorta nei suoi pensieri, guardava fuori dal finestrino chiuso, era Marzo e faceva abbastanza freddo.

«Laura?» la chiamò Luciano.

«Sì?».

«Parlavo con te, eh».

«Hai detto qualcosa? Scusami, ero distratta».

Russo sospirò.

«Certo che te da quando hai avuto l' incidente, eh...».

«Da quando ho avuto l' incidente cosa?».

«Non ci sei più con la testa».

Ora fu Laura a sospirare. Luciano era un tipo dalla testa dura, apparentemente insensibile e, soprattutto, non aveva la facoltà di misurare quanto diceva. Era impulsivo, quando parlava lo faceva e basta.

«Sapere che sei viva per miracolo ti cambia, Luciano. Ti fa capire tante cose» rispose pazientemente, con la sua solita dolcezza.

«E ma tu ti stai rincoglionendo, Laura».

Lei scosse il capo.

«Ti fa riflettere su un sacco di cose».

«Laura, rischiamo la vita ogni giorno, non capisco la differenza» insisté Luciano.

«Sapere che rischi la vita è diverso dal sapere che eri morta, Luciano».

«Non eri morta».

«Ero gravissima. Me l'hanno detto i medici».

«Pensala come ti pare. A me interessa che quando esci di pattuglia con me ci sei con la testa, è chiaro? Non voglio che magari ti parta il pensiero chissà dove mentre qualcuno ci spara addosso».

«Luciano, stai parlando con il tuo capo pattuglia» gli ricordò Laura.

La voce di Alfio risuonò dalla radio.

«Come Sant'Andrea, rispondete».

Lei e Luciano si guardarono ed in un attimo il loro finto dibattito si dissolse. Era venuto il momento di affrontare nuovamente il destino.

«Come Sant' Andrea dodici» rispose Laura.

«Abbiamo un' altra segnalazione di rapina sotto alla vostra giurisdizione» fece il giovanissimo Alfio.

Laura guardò Luciano.

«Dove?».

«Una gioielleria di fronte all' ultima dove siete stati».

Guardò nuovamente Luciano, titubante.

«Ricevuto, ci rechiamo subito sul posto» rispose.

«Laura?» le disse Alfio.

«Dimmi».

«Fai attenzione».

«Ricevuto. Passo e chiudo».

Mise a posto la trasmittente.

«Andiamo, Russo».

Accese la sirena che si accompagnò ai lampeggianti. La Fiat Marea schizzò avanti e in poco tempo che quasi non ebbero gli istanti necessari a pensarci su, giunsero al posto.

«Russo, aspettami qui, vediamo se Mutti mi fa il 2-0» fece Laura, scendendo istantaneamente dall' auto impugnando nella mano sinistra la sua Beretta 92-F. Varcò la soglia della gioielleria.

«Fermi tutti, Polizia!» gridò.

Era più che convinta che si trattasse di un' altra segnalazione falsa messa a punto da Mutti. Il commesso aveva le mani alzate e la guardava terrorizzato. Innanzi a lui vi era un cliente e, di spalle, un uomo con un passamontagna. Sentendo Laura urlare, quest' ultimo si voltò. Lei riconobbe l' arma che stringeva in mano, una pistola mitragliatrice Uzi da 9mm. Dal canto suo, il criminale, riconoscendo l' uniforme, non poté far altro che protenderla. Laura cercò di non lasciarsi intimorire.

«Getta a terra le armi, ora!» ordinò.

Quello, col respiro veloce per la tensione, afferrò per il collo il cliente e lo strinse a sé come scudo umano.

«Lascialo andare!».

Il criminale scosse il capo.

«No! Getta a terra la tua pistola o l' ammazzo!» urlò quello.

«Lascialo andare!» ripeté lei.

Quello spinse in avanti l' ostaggio e protese l' Uzi. "Ma che cazzo fa?" pensò tra sé Laura. Gli sparava alle spalle, era pazzo!

«No» urlò Laura.

Si gettò in avanti, addosso all' ostaggio, spingendolo a terra ma piazzandosi irrimediabilmente nella linea di mira. Vedendo la pistola mitragliatrice innanzi al petto, a mezzo metro di distanza, sgranò gli occhi, capendo che poteva finire tutto di lì a poco. Il rapinatore non sparò. Rimase a fissarla. E fu proprio in quell' istante che entrò Luciano. Aveva sentito le urla provenienti dalla gioielleria. Capendo immediatamente la situazione, si avventò sul rapinatore, gettandolo a terra e disarmandolo. Riuscì addirittura ad ammanettarlo. Laura, con il cuore ancora in gola, si sincerò delle condizioni dell' ostaggio.

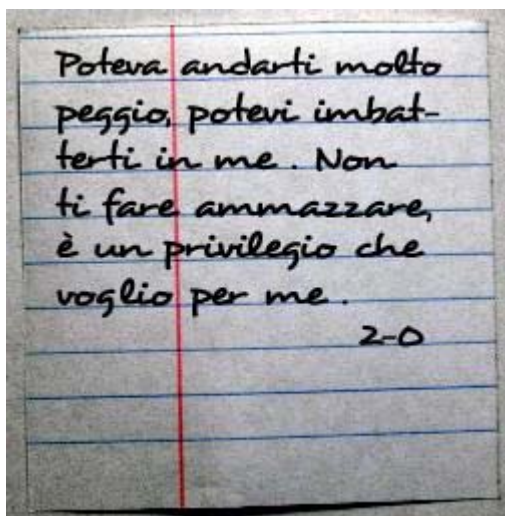
«Tutto bene?» gli sussurrò.

Quello annuì, ancora terrorizzato. Laura chiuse gli occhi e respirò a fondo. Si rese conto di aver sbagliato, e di averlo fatto pesantemente. Era un vice sovrintendente, non una pivellina. Una delle più indicate per divenire sovrintendente a tutti gli effetti e poi sovrintendente capo. Presa dalla voglia di beccare Mutti, aveva sottovalutato l' ipotesi che potesse esserci davvero una rapina in corso nella gioielleria. Aveva messo a repentaglio la sua vita e soprattutto quella dei civili presenti. Un errore che non era da lei, dovuto all' aver messo in primo piano la sua questione personale.

Luciano si alzò e la fissò dritta negli occhi. Scosse il capo, tornando alla macchina e portandosi via il criminale arrestato.

Nella testa del sovrintendente Onorato, le domande si moltiplicarono: perché Mutti aveva segnalato una vera rapina? Era quello il suo due a zero? Ed ora dov'era, aveva visto tutto in qualche modo?

Tornando alla macchina, si imbatté involontariamente in una risposta:



Si senti tremendamente idiota. Sospirò. Due a zero.

«Ma come è stato possibile che abbia messo a repentaglio la vita degli ostaggi, Onorato?» urlò Matteotti, seduto alla sua scrivania.

«Mi scusi, mi sono lasciata prendere dalla convinzione che...» cercò di giustificarsi lei.

«Si è lasciata prendere, Onorato? Si è lasciata prendere? - urlò ancora il vicequestore - E le sembra un buon motivo per mettere a repentaglio la vita degli innocenti?».

«Dottore, ho fatto...».

«Lei ha fatto una grandissima cazzata, Onorato - la fulminò - se non fosse stato per Russo a quest' ora il rapinatore sarebbe fuggito e lei sarebbe morta insieme all' ostaggio, se ne rende conto?».

Laura chinò il capo ed annuì.

«Sì, dottore, ma...».

«Ma? Facile dire ma quando si tratta della vita degli altri!».

Laura si infiammò.

«Non era in gioco solo la vita degli altri, dottore. C'era anche la mia, e c'è anche ora, in qualsiasi momento, finché non riusciamo a prendere Mutti».

«Non lo metto in dubbio, ma nel suo lavoro, il lavoro sulla strada, l' unica cosa che lei deve fare è salvaguardare la vita degli altri. La sua passa in secondo piano».

Lei lo fissò dritto negli occhi. La sua vita doveva passare in secondo piano, era vero, come aveva sempre fatto. La motivazione che l' aveva spinta a salvare Regina pur rischiando di morire, quel giorno. Lei era in secondo piano. La sua incolumità veniva dopo.

«Dottore, se lei si trovasse sotto minacce come reagirebbe?».

Quello cercò di fulminarla con lo sguardo, ma lei tenne gli occhi alti, impavidi.

«Qualsiasi cosa la riguardi direttamente, Onorato, anche la questione Mutti, è solamente di interesse suo personale. Non è colpa di un civile se lei è in pericolo, lo capisce questo?».

«Questo non è il modo giusto di vedere le cose dottore».

Lui la guardò con aria spavalda.

«Ah no? E qual è il modo giusto di vedere le cose, SOVRINTENDENTE Onorato?» mise in evidenza, digrignando i denti.

Voleva far valere la differenza di gradi tra loro. Le riportò alla mente quando aveva risposto impulsivamente male a Regina, rischiando il trasferimento. Si trattenne solo per questo, perchè stava per lasciar partire la lingua prima della mente.

«Non sono qui per insegnarle cosa è giusto e cosa è sbagliato, dottore, suppongono che un vicequestore non sarebbe in grado di accettarlo da un sovrintendente, ma in ogni caso la priorità ora è trovare Mutti».

«Non si preoccupi di questo, Onorato, i suoi colleghi se la caveranno».

«I miei colleghi?» chiese titubante, lei.

Cosa intendeva dire Mutti?

«Esatto, Onorato, i suoi colleghi».

«Sarei eccessiva se le chiedessi cosa intende dire?».

«Lei è estromessa dal caso Mutti».

Laura sgranò gli occhi, allibita.

«Sta scherzando?».

«Ho la faccia di uno che scherza, Onorato?».

«Dottore ma... Mutti è con me che ce l'ha, è il mio caso!».

«Lei sta uscendo di testa con questa storia. È troppo coinvolta emotivamente. Ha bisogno di un alleggerimento degli incarichi, ed è quello che ho fatto».

Lei rimase allibita, senza parole. Regnò il silenzio.

«E che cosa dovrei fare secondo lei?».

«Innanzitutto accettare la mia decisione. Fino a che il caso non sarà risolto, lavorerò come archivista».

«Come che?» fece, alzando la voce.

Lui la squadrò.

«Archivista. O è troppo difficile per lei?».

Degluti, fissandolo allibita, e non rispose. Lui guardò l'orologio.

«Si affretti, Onorato. Il suo turno in archivio inizia tra cinque minuti».

Le venne una voglia matta di mandarlo dritto in quella sacrosanta meta. Sospirò. Annui disgustata, poi scosse il capo. Quando tornò in sé, era già fuori dall'ufficio. Sollevata dal suo incarico. Non voleva crederci. Mutti minacciava di ammazzarla e Matteotti la sollevava dal suo ruolo, piazzandola addirittura in archivio. No, non sarebbe andata così.

A passo veloce, malnascondendo ai colleghi che non osarono chiederle nulla la sua delusione e la sua collera, arrivò in archivio. Un agente era seduto dietro al computer della stanza. Si alzò e la salutò.

«Buongiorno sovrintendente. Posso aiutarla a trovare qualcosa?».

Tanto per cambiare, si senti ancora più idiota.

«Sono qui per darle il cambio» fece all'agente.

«Eh?».

«Si accomodi pure, il suo turno è finito».

Quello non se lo fece ripetere due volte e, prese le sue cose, sgomberò la scrivania. Laura fissò quel computer, dove erano immagazzinati tutti i dati in possesso della Polizia, all'interno di una rete globale estesa a tutto lo Stato. Si sedette dietro al PC. Era fisso sulla schermata di avvio della ricerca.

INSERIRE NOMINATIVO SU CUI EFFETTUARE LA RICERCA

recitava il monitor. Degluti. Se Matteotti le aveva negato la possibilità di scoprire la verità, l'avrebbe scoperta da sola. A qualsiasi prezzo.

"Mutti Nicola" digitò. Sul monitor comparve una barra con scritto "0%".

Dopo pochi secondi, divenne progressivamente blu, con il salire della percentuale di completamento. Qualcuno si sarebbe accorto che stava facendo una ricerca non autorizzata? Beh, in ogni caso non le importava. Era un suo dovere trovarlo e, in questo caso, era ancora di più un suo diritto. Il monitor mostrò una nuova schermata: un elenco di omonimi Nicola Mutti, tutti con precedenti penali e, affianco a ciascun nominativo, una foto dello schedato. Non le servì molto per trovare il Mutti che le interessava. Cliccò sulla sua foto ed il computer caricò la schermata dei dati personali di Mutti. Aveva 51 anni. Nato a Bari. Segnalato per piccoli furti a Padova. Proprio Padova. La sua Padova. Le sembrò una coincidenza troppo strana. Si concentrò. Fissò la sua foto. Non le diceva nulla, non si erano mai visti prima di quella notte. Chiuse gli occhi. Era convinta che Mutti non agisse da solo. Convintissima. Ma chi poteva essere la sua spalla? Nella sua mente si illuminò un solo nome: il vicequestore Matteotti.

Eppure, era troppo strano. Perché avrebbe dovuto sospenderla dall'incarico, mettendola al riparo da Mutti? La razionalità le diceva che stava sbagliandosi, ma in questo caso preferì seguire il suo fiuto. Prima di chiedere il trasferimento a Napoli, Matteotti lavorava proprio nella sua Padova, dove si era trasferito Mutti prima di arrivare anch'egli a Napoli. Troppe coincidenze. Sul monitor, ridusse ad icona la schermata dei dati di Mutti e cliccò sul browser internet. Avviò il sito della Polizia di Stato e, dopo qualche click, si ritrovò su un motore di ricerca con mappa. Digitò "Padova". Ecco: il numero telefonico della Questura di Padova, la Questura di Riviera Ruzzante. Laura lo lesse e lo

appuntò su un foglio: 049833111. Chiuse il browser e, ricordando quanto aveva imparato anni prima, cancellò le pagine appena visualizzate dalla cronologia del PC. Rilesse a mente quel numero, annuendo. "Qua non ci passa anima viva - pensò - nessuno mi verrà a disturbare". Si alzò dalla sedia e si affacciò alla porta dell' ufficio d' archivio. I colleghi rimasti in commissariato erano pochi: quelli delle volanti erano quasi tutti di pattuglia e quelli dell' investigativa erano stati sguinzagliati per Napoli per condurre le loro indagini. Si richiuse la porta alle spalle e, nel quasi totale buio della stanza dell' archivio, si sedette nuovamente dietro alla piccola scrivania. Deglutì e sospirò, poi alzò la cornetta del telefono. Digitò i primi quattro numeri.

«Ehi, Laura, che fai qua?» fece una voce, affianco a lei. Riattaccò d' impeto la cornetta e, di scatto, si voltò con il cuore in gola. Quando riconobbe la figura dell' agente Angelica Rocco si mise una mano sul petto e respirò a fondo.

«Ah, Angelica, mi hai fatto venire un colpo...» balbettò.

«Non volevo, scusami».

Si ricompose. Furtivamente, chiuse l'icona della ricerca su Mutti.

«Dimmi tutto. Come posso esserti utile?» fece, tenendo lo sguardo puntato sul monitor e riavviando il programma di ricerca degli schedati, in modo tale che non risultasse nulla sulla sua ricerca su Mutti.

«Come dimmi tutto? Che ci fai tu in archivio? Sei la migliore delle volanti!» le fece notare Angelica.

«Grazie per il complimento, ma Matteotti non è dello stesso avviso».

«Matteotti?».

«Ah ah - annuì lei - proprio lui».

«Non me lo dire: ti ha esclusa dall' indagine?».

Laura annuì.

«No! Non ci posso credere! E perchè ti ha messa in archivio?».

«Per calmarmi un po', dice lui».

«Mi dispiace...» sussurrò quasi incredula Angelica.

«Supererò anche questa - recitò Laura - dimmi, cosa devi cercare in archivio?».

«Ero venuta a cercare il solito archivistà, dovevo chiedergli una cosa, ma noto che ci sei tu, quindi nulla, lascia perdere».

Laura annuì.

«Apposto così?» le chiese.

«Sì, apposto così».

«Bene, grazie della visitina, Rocco, qui si muore di noia».

«Figurati, ma non chiamarmi Rocco».

«Ah, sì, scusami. Ci vediamo allora».

«Sì, a presto. Ciao ciao».

«Ciao Angelica».

L' agente Rocco lasciò l' archivio. Laura si lasciò andare con la schiena contro la spalliera della sedia.

«Cristo santo che mazzata» sussurrò, ancora spaventata.

E se le avesse chiesto chi stava chiamando? Cosa sarebbe stata in grado di risponderle? Nulla, assolutamente nulla. Si fece nuovamente coraggio e, tranquillizzandosi, tirò su la cornetta per la seconda volta. Compose il numero e si guardò intorno: nessuno. Il telefono squillò. Un altro squillo.

«Questura di Padova» rispose un ragazzo.

«Buongiorno, sono il sovrintendente Onorato del Commissariato Sant'Andrea di Napoli».

«Come posso esserle utile, sovrintendente?».

Respirò a fondo e si diede un tono convinto.

«Chiamo per conto del vicequestore di Napoli, il dottor Giacomo Matteotti, che richiede l' invio via fax del suo curriculum in Polizia».

«Ah, il dottor Matteotti? Lavorava qui. Bene, inviateci la richiesta scritta via fax firmata dal dottor Matteotti».

"Porca..." pensò Laura.

«Eh, sì, può lasciarmi il vostro numero di fax?».

«Certo signor sovrintendente. Ha qualcosa per appuntarlo?».

Laura riprese il foglio su cui aveva scritto il numero di telefono e, stringendo il telefono sull' orecchio destro con la spalla, prese la penna nella mano sinistra.

«Sì, mi dica».

«04...98...33...255»

«Zero quattro nove otto trentatrè duecentocinquantacinque?».

«Esatto».

«Ok, grazie mille per la disponibilità».

«Di nulla, sovrintendente».

«Arrivederla».

«Arrivederla».

Attaccò. Sospirò. Come fare, ora? Aveva un' idea. Un numero di telefono. Una pista da seguire su un vice questore. Ma non aveva la firma per inoltrarla. Lesse e rilesse quel numero di fax, sperando in una illuminazione. Rifletté a lungo. Si guardò attorno. Era in un archivio. Aveva a sua disposizione una enorme massa di dati. Un computer, connesso ad uno scanner. Ed una stampante, quella del centralino di Alfio, alla quale erano connessi tutti i computer. Si sentì tornare ai tempi della scuola: doveva falsificare una firma. Le venne un' idea. Annuì. "Si può fare, si può fare" pensò tra sé. Si alzò in piedi. Da qualche parte, doveva esserci un documento firmato da Mutti. Si recò verso lo scaffale dell' anno corrente, sui documenti degli ultimi tempi. Prese la cartella di Marzo. La aprì. Eccolo, lì, innanzi ai suoi occhi, un documento firmato dal vicequestore Matteotti. Si guardò attorno: non era entrato nessuno. Prese il documento e richiuse la cartella, mettendola apposto. "Nessuno se ne accorgerà" pensò. Si avviò verso la scanner, lì nella scrivania da archivista e, una volta che lo ebbe acceso, ci inserì il foglio. Poi, avviò la scansione dal pc. Mentre l' importazione del documento sul pc avanzava, Laura batteva nervosamente e velocemente il piede sul pavimento. Sapeva che stava spingendosi oltre. Molto oltre. Un sovrintendente che metteva in dubbio la buona fede di un vicequestore. Ma il suo fiuto era troppo forte, era convinta di non stare sbagliandosi. Il documento era stato importato. In basso a destra, sul JPG appena salvato, vi era quello che le interessava:

Firma del dirigente

Giacomo Matteotti

Aprì il programma di stesura Word, poi il programma base di grafica. Ritagliò graficamente la firma e la incollò sul documento che doveva compilare. Richiese quanto doveva richiedere, poi sistemò l'immagine della firma in fondo a destra del foglio. Guardò l'anteprima di stampa. Era perfetto. Clickò su "Stampa" e, alzandosi immediatamente, si avviò a passo spedito verso il centralino. La stampante stava andando in output. Andò dietro al banco del centralino, piazzandosi davanti alla stampante.

«Ciao Alfio» fece.

«Ciao Laura, che stai a fare?».

«No, niente, tranquillo, stampo una roba che mi serve in ufficio».

«Fai da sola?».

Quella domanda le suonò come la manna dal cielo.

«Sì, sì, tranquillo».

La stampante espulse il foglio bianco, stampato con la richiesta del curriculum di Matteotti. Afferratolo, salutò Alfio e si diresse nuovamente verso l'ufficio dell'archivio. Clickò con il mouse sull'icona della stampante in basso a destra e cancellò quel documento dai processi effettuati. Pose il foglio sulla scrivania. Le sembrava incredibile, ma non era più di tanto visibile che la firma era stata stampata. Per assicurarsi che non si notasse, afferrò la sua penna nera e, seguendo la firma, ne ritracciò i lineamenti, solcando il foglio come se ci avessero scritto. Guardò l'opera finita. Era perfetta. Risistemò al suo posto il documento che aveva scansionato e prese il foglietto su cui aveva appuntato il numero di fax della questura di Padova cacciandoselo in tasca. Si avviò nuovamente verso il centralino: doveva utilizzare quel fax ad ogni costo, rispondente al numero del Commissariato Sant'Andrea, come aveva detto al centralinista della questura. Improvisò qualcosa da dire ad

Alfio per allontanarlo dal centralino: ripensò ad Angelica, e si basò su quanto l' agente Rocco le aveva chiesto.

«Alfio, hai visto l' archivista?».

«Sì, è negli spogliatoi, perchè?».

«Me lo potresti andare a chiamare un attimo?».

«Ma c'è qualcosa che non va?».

«No, tranquillo, devo chiedergli una cosa su questo documento».

«E per il centralino?».

«Tranquillo, ci sono qua io».

«Ok».

«Grazie, Alfio».

Alfio si allontanò, andando verso gli spogliatoi. Laura passò dietro al centralino, dirigendosi al fax. Per sua fortuna non telefonò nessuno. Prese il foglietto dalla tasca e, inserito il documento, compose il numero. Il fax venne inoltrato: ce l' aveva fatta.

Una volta che la ebbe inviata, prese la richiesta che aveva appena stampato e, dopo averla piegata, la mise in tasca. Sperava le rispondessero entro breve. Si guardò attorno. E se avessero tardato a risponderle? No, impossibile, il centralinista avrebbe visto il fax e risposto. Passarono due minuti. Il fax emise un bip. Alfio stava tornando con l'archivista. Iniziò a stampare. Alfio era sempre più vicino. Lei si voltò a fissare il fax. "Muoviti, dannazione" pensò. Cosa sarebbe accaduto se l' avessero scoperta? Stava svolgendo delle indagini private assolutamente non autorizzate su un alto ufficiale della Polizia di Stato, e ne aveva falsificato la firma per trarre in inganno degli agenti operativi della Questura di Padova. Era nei guai fino al collo, e le sembrò di essersene accorta solo in quell' istante.

Batté velocemente e ripetutamente il piede a terra per sfogare la tensione, come se quel gesto potesse aiutare il fax a stampare più velocemente.

«Laura» la chiamò Alfio, mentre si avvicinava.

Lei non si voltò. Rimase di spalle a fissare il fax. Il foglio uscì dal carrello di stampa. Lo afferrò velocemente e lo prese in mano. Non c'era bisogno di nascondere: Alfio l' aveva vista arrivare con in mano un foglio ed ora se ne andava esattamente con un foglio. Si voltò: vide Alfio accompagnato dall' archivista.

«Mi dica, sovrintendente» disse quest' ultimo.

«No, niente, ho risolto, avevo dei dubbi su questo documento ma riguardandolo meglio ho risolto. Va bene così, può tornare al suo posto».

L' archivista ed Alfio la guardarono titubanti.

«Ne è sicura, sovrintendente?» fece ancora l' archivista.

Lei si avviò verso l' uscita del centralino.

«Tranquillo agente, è tutto apposto così».

A passo normale, cercando di non dare nell'occhio, arrivò alla porta dell'archivio e se la chiuse alle spalle dopo esserci entrata. Si posò con le spalle contro la porta e respirò a fondo. "Dio Santo che costa sto facendo" pensò. Si calmò. Sistemò i capelli dietro alle orecchie con un rapido gesto della mano destra. Lo faceva sempre, i capelli davanti spesso le andavano sul bel viso dandole non poco fastidio. Si accostò alla scrivania e si sedette. Finalmente, si dedicò al curriculum di Matteotti. Era laureato in giurisprudenza. In Polizia da venticinque anni. Stava indagando su un mostro sacro. Abbassò lo sguardo sulla tabella in basso nel foglio, dove erano riportate le ubicazioni nelle quali aveva prestato servizio. Nato e vissuto a Padova, aveva iniziato la sua brillante carriera a Roma. Ci aveva lavorato per sette anni, poi era passato alla Questura di Bari per due anni. Successivamente, era stato trasferito alla Questura di Padova e vi si era trattenuto per quindici anni. Le informazioni su un anno, quello successivo, erano riportate come dati classificati ad accesso ristretto. Laura storse il naso. Dopo quell'anno di buio, eccolo lì, "Ubicazione di servizio: Napoli". Sembrava la scheda di un poliziotto eccezionale, ma le sue attenzioni si concentrarono tutte su quell'anno misterioso. Sapeva che era la chiave di tutto. Non sapeva ancora perché, ma ne era certa: nonostante cercasse o fingesse di salvaguardare la sua incolumità, nonostante le avesse permesso di interrogare Coppola, nonostante si fosse complimentato con lei per le sue doti naturali di cecchinaggio, era sicura che la spia fosse proprio il vicequestore Matteotti. Doveva scoprire cosa aveva fatto prima di arrivare a Napoli, in quel periodo che era andato da Febbraio 2001 a Gennaio 2002. Ora, a Marzo 2002, era a Napoli. Da dove era arrivato? Cos'aveva fatto? Si fermò un attimo a pensare: come poteva scoprire quel che voleva sapere? Avrebbe trovato un modo. Le balenò in mente un'idea folle: riuscire ad ottenere a qualsiasi prezzo delle informazioni dalla Questura di Padova, che sembrava aver custodito quel segreto. Si chiese come avrebbe potuto arrivarci. Non seppe risponderci, ma era certa che il sovrintendente Onorato sarebbe stato più incisivo di quanto

i suoi colleghi non si aspettassero. Matteotti aveva fatto un errore fatale: isolarla.

Seduta alla scrivania dell' archivio, Laura continuava ad interrogarsi su come fosse meglio agire. Lesse e rilesse il curriculum di Matteotti, in attesa di un' illuminazione. La porta si aprì e l' archivio fu illuminato dalla luce esterna. Quando lo vide, Laura trasalì. Prese il foglio e lo cacciò sotto alle altre cartacce nell' angolo destro della scrivania. Venne avanti verso di lei.

«Sovrintendente Onorato – disse Matteotti – noto che ha preso la sua posizione».

Lei annuì.

«Sì, ha detto che ero di turno, no?».

«Esattamente. Volevo chiederle di dare un'occhiata alla scheda di Mutti e vedere se ha precedenti. Una volta che l' ha trovata la stampi e me la porti in ufficio».

Lei la scheda di Mutti l' aveva già cercata e letta di sua spontanea volontà. Non osò dirlo. Non osò dire che sapeva che aveva cinquantuno anni, che aveva dei precedenti segnalati a Padova, che era nato a Bari. Finse semplicemente di accettare l' incarico assegnatole da Matteotti.

«Bene dottore. C'è dell' altro?» chiese.

Quello sorrise compiaciuto dall' apparente sottomissione del sovrintendente nei suoi confronti.

«Nient'altro, Onorato. Mi trova nel mio ufficio».

Detto questo, il dottor Matteotti uscì chiudendosi la porta alle spalle. Da sola nell' archivio, Laura annuì. Tirò su col naso. «Vedremo qual è la verità» pensò. Avviò il motore di ricerca interno dell' archivio dati della Polizia di Stato. Proprio come prima, digitò «Nicola Mutti». Lo stesso elenco di omonimi ed ecco di nuovo la pagina del Mutti che le interessava. Mandò in stampa la scheda e, alzatasi dalla sedia, si avviò per l' ennesima volta in direzione del

centralino, dove la stampante stava nuovamente andando in output.

«Oggi Matteotti ci tiene a stretto contatto, eh?» disse scherzosamente rivolta ad Alfio.

«Oh, Laura, di nuovo qui stai?».

«Sì, oggi con questi documenti per il dottor Matteotti non la finisco più».

«Vuoi che glieli porti io?» chiese Alfio, mentre lei aspettava che la stampante liberasse il foglio.

«No, Matteotti mi ha chiesto di portarglielo in ufficio personalmente».

«Ok».

«Grazie per la disponibilità, comunque».

«Ma figurati».

Il foglio scivolò sul ripiano della stampante, liberato dal carrello delle cartucce. Il sovrintendente Onorato lo afferrò e, preso in mano, si diresse verso l'ufficio di Matteotti.

«Ciao Alfio».

«Ciao Laura».

Si piazzò innanzi alla porta dell'ufficio di Matteotti. Bussò. Aprì. Matteotti, preso dalle scartoffie che teneva sulla scrivania, alzò lo sguardo e, vedendola, sorrise.

«Ah, è lei, Onorato. Ha fatto presto».

Lei annuì.

«Sì, dottore, le ho portato la scheda di Mutti».

«Qualcosa di interessante?».

Lei venne avanti.

«È stato Padova. Dove sono nata io – lo fissò – e dove è nato anche lei».

Matteotti sorrise.

«E lei come fa a saperlo?».

Laura non si scompose: disse semplicemente la realtà.

«Ce lo disse lei nel suo briefing di presentazione».

Matteotti rise di gusto.

«Questo lo so, sovrintendente. Intendevo dire, come fa a sapere che Mutti è stato a Padova?».

Laura rimase di sasso: aveva interpretato male la domanda.

«Ah... Lo dice qua, nella sua scheda» rispose, porgendo il foglio al dottor Matteotti.

Quello lo lesse ed annuì.

«Già... interessante. Nato a Bari».

«Ha qualche idea in mente?».

«Per ora la sola cosa che possiamo fare è vedere cosa accade. La scientifica sta cercando di analizzare le impronte digitali trovate sui foglietti che le sono stati lasciati in auto, dobbiamo tenere conto che potrebbe anche non trattarsi di Mutti».

Lei annuì.

«Non credo che si tratterà di un lavoro facile per la scientifica, eh?».

«Affatto, Onorato. Devono riuscire ad isolare le impronte dello scrivente dalle sue e da quelle di chiunque altro abbia toccato i fogli. Per quanto riguarda la calligrafia, beh, lì non ci sono dubbi: è la stessa».

Laura annuì di nuovo.

«Ho capito – fece – cosa posso fare ora?».

Mentre lo guardava negli occhi, lo faceva sempre quando parlava con qualcuno perché non voleva sentirne le parole ma semplicemente il cuore, ripensava a quello che stava facendo: indagare sulla vita privata di un vicequestore. Un rischio enorme, che avrebbe potuto farla finire molto male. Eppure ne era ancora convinta, anche in quegli istanti che le stava trattando dignitosamente: in lui qualcosa non andava. Nei suoi occhi riusciva a decifrare uno spirito orgoglioso ed autoritario, beffardo e determinato contemporaneamente.

Matteotti fece spallucce.

«Cosa vuole che le faccia fare? Torni tranquillamente al suo posto in archivio, se ci saranno novità la terrò informata».

Laura sorrise mostrandosi soddisfatta.

«Grazie, dottore. Per me è già tanto».

Anche Matteotti le sorrise. In quei momenti, il sovrintendente Onorato avrebbe voluto non aver fatto quanto invece aveva già compiuto: le sembrò sincero.

«Arrivederla».

«Arrivederla, sovrintendente. E si rilassi: tra un'ora il suo turno finirà e potrà andare a riposarsi a casa».

Laura guardò l'orologio.

«Ha ragione. Arrivederla, dottore».

«Arrivederla, Onorato. È un momento difficile per tutti: ogni elemento del Sant'Andrea vuole il suo bene, a qualsiasi prezzo. Lei è una gran persona. Farò il possibile per saperla al sicuro».

Si sentì in colpa. Annuì. Con un cenno del capo, si congedò.

Era a casa. Seduta sul divano, davanti alla televisione che aveva il volume audio al minimo. Quella giornata era stata intensa. Sullo schermo della tv una giornalista esponeva notizie shockanti ormai entrate nella routine quotidiana della vita. Soprattutto di una vita come la sua: omicidi, rapine, incidenti d'auto, mafia, camorra. Ci entrava a contatto ogni giorno, non ne aveva mai avuto paura, erano il suo pane quotidiano, ma allo stesso tempo sapeva che non ci si sarebbe mai abituata. Non ti abitui mai a vedere gli occhi di un cadavere o, per lei ancora peggio, quelli di una donna o di una bambina stuprata. Stringeva in mano il foglio del curriculum di Matteotti. Si era chiesta e richiesta se quanto aveva deciso di fare era giusto o no. Se fosse meglio andare avanti o fermarsi lì. Aveva ordinato una pizza per cena, non le andava di mangiare fuori, non era il caso, né di cucinare qualcosa. La consegna a domicilio avrebbe fatto capolino a casa sua da un momento all'altro. Aveva preso un margherita, non aveva una gran fame, era giusto per mettere qualcosa sotto ai denti. Il campanello del suo appartamento suonò. Non avrebbe mai aperto senza chiedere prima di chi si trattasse. Si recò al citofono, nel corridoio d'ingresso.

«Chi è?».

«Eh, pizza a domicilio, signora».

«Si accomodi».

Il corriere arrivò all'uscio, lei aprì la porta con i soldi già in mano. Pagò. Il corriere le diede la pizza.

«Aspetti che le do il resto» disse quest' ultimo, frugando nel suo marsupio.

Alle spalle del corriere, si stagiò la figura di un uomo. Laura rimase di sasso.

«Fabrizio?» fece, quasi incredula per quella visita inaspettata.

Lui la squadrò con i suoi occhi verdi.

«Stavo venendo da te, ma ho visto che era tutto aperto, mi sono preoccupato e sono entrato senza suonare... Tutto apposto?».

Lei annuì. Non riuscì a calcolare quanto fosse felice di vederlo. Il suo più grande e complice amico, il suo ex ragazzo. L' unico che avesse mai realmente amato. L' uomo che amava ancora.

Il corriere si sentì a disagio. Le diede il resto e se ne andò. Rimasero soli. Lo fece entrare.

«Accomodati – gli disse – ho comprato solo una pizza, ne ordiniamo un' altra e ceniamo insieme?».

«No, tranquilla, non sono venuto a cenare. Volevo sapere come stai, Matteotti mi ha detto che ti ha messa all' archivio».

Lei annuì.

«Sì, dice che è meglio così, speriamo bene».

Si fissarono. Lei si perse nei suoi occhi verdi. Lui si perse nei suoi occhi castani, svegli e pieni di vita. Laura andò al tavolo e poggiò la pizza. Si voltò verso di lui. Si sentì vivissima.

«Vedrai che andrà tutto bene» disse Fabrizio.

«Me lo auguro anch'io».

Erano vicinissimi. Nessuno dei due riuscì a resistere. Si baciarono. Fu come realizzare un sogno ancora vivo dopo secoli. Si strinsero l' uno contro l' altro. La spinse dolcemente verso il divano. Si baciarono ancora. Si carezzarono. In quegli attimi, dimenticò tutto: Mutti, Matteotti, l' archivio, la sua indagine. Esisteva solo Fabrizio. Su quel divano si amarono, come avrebbero fatto un tempo. Non potevano augurarsi niente di più bello. Al notiziario, che andava avanti tra un omicidio ed un caso giudiziario, si contrapponevano due innamorati intenti nella loro ricerca

della perfezione. Per lui Laura era un splendida magia viva, un incantesimo capace di muoversi e parlare. In quegli istanti, la trovava capace soprattutto di muoversi. Per lei Fabrizio era una stella che non si era mai spenta. Ora, splendeva come non mai. La giornalista continuava a parlare, non la sentirono. La pizza si sarebbe sfreddata. Non importava. Ne avrebbero prese altre due.

Era stato bellissimo, proprio come un tempo. Laura si era addormentata sul divano, sfinita dal caso Mutti ma finalmente felice. Fabrizio si era addormentato accanto a lei. Nava aprì lentamente gli occhi verdi. La tv davanti al divano era ancora accesa. Guardò l'orologio: erano le sei. Entro breve il loro turno sarebbe iniziato. Si alzò, barcollante, facendo attenzione a non svegliarla. La guardò e sorrise. «Come sei bella, sembri un angelo» pensò compiaciuto. Ancora mezzo addormentato, prese il telecomando e spense la televisione. Si grattò la testa e sbadigliò. Conosceva bene la casa di Laura, le avrebbe fatto piacere trovare un bel caffè pronto quando si sarebbe svegliata. Andò verso la credenza e prese un vassoio di ceramica sopra al quale posò le tazzine. Mise il vassoio sul tavolo, c'era ancora la pizza nemmeno aperta. Vide un foglio bianco stampato. Strizzò gli occhi per svegliarsi meglio: sembrava un documento. Lo prese e si sforzò di essere abbastanza lucido per leggerlo. Quando lesse un nome, però, fu come se il sonno gli fosse scappato dal corpo. «Giacomo Matteotti?» pensò. Lo lesse di nuovo. Andò a fondo. Era senza dubbio il curriculum del vicequestore ora in carica al Sant'Andrea. La sua domanda fu legittima: cosa ci faceva il curriculum di Matteotti a casa di Laura? Cosa diavolo stava facendo e, soprattutto, perché lo stava facendo da sola? Sul divano, Laura si girò su un fianco. Era in dormiveglia. La fissò stupito. Non sarebbe rimasto con quel dubbio: le avrebbe chiesto spiegazioni. Si avvicinò al divano con il foglio in mano. Le toccò dolcemente la spalla, cercando di svegliarla. Lei mosse leggermente la testa.

«Ehi, Laura, sveglia» sussurrò dolcemente.

Era troppo innamorato per poter anche solo pensare di svegliarla bruscamente. Le carezzò il viso. Quanto ne

avevano passate insieme. La volta che lei gli aveva salvato la vita, giovane ed inesperta com'era, e per farlo aveva dovuto uccidere. La volta che avevano avuto a che fare con Maria Coppola e lui non voleva credere che quella camorrista potesse aver ucciso la sua piccola. La volta che la Santarcangelo gli aveva sparato e Laura aveva passato notte e giorno all'ospedale, aspettando che si risvegliasse dal coma. Il periodo nel quale non si sopportavano l'uno con l'altro e lei, per noncuranza di entrambi, era finita per essere sequestrata da uno spacciatore in discoteca. La volta che era stata Laura a cadere e a non potersi rialzare, rimanendo cieca, e lui le era stato vicino come non mai. La volta che avevano capito di amarsi ancora e lei era partita alla volta di Padova. Erano cresciuti insieme, come poliziotti. Uno nelle disavventure e nelle gioie dell'altro. A Laura doveva la vita, non l'avrebbe mai dimenticato. Pensò che fosse una persona nata per entrare nel cuore delle persone fino ad arrivare a salvare le loro vite. Era successo così con lui e con la Orlando. Che bella persona aveva davanti. Come aveva potuto pensare anche solo per un istante di non amarla più?

I suoi occhi castani si aprirono lentamente. Quegli occhi che per quasi un anno non avevano visto, pagando l'applicazione letterale nella vita del termine "sacrificio".

«Ah, Fabrizio – sussurrò – mi sono addormentata... Che ore sono?».

Fabrizio le piazzò il curriculum di Matteotti innanzi agli occhi. Quando Laura mise a fuoco, lasciò cadere indietro la testa, distrutta. Ed ora? Cosa gli avrebbe detto su quell'indagine che non sapeva nemmeno se portare avanti?

«Laura, cos'è questo?» le chiese con un tono leggermente severo, dovuto al fatto che Fabrizio fosse pienamente consapevole dei rischi comportati da un'indagine non autorizzata contro un diretto superiore.

«Niente, è il curriculum di Matteotti» blaterò lei, sperando che non le chiedesse altro, sebbene fosse impossibile.

Lui sospirò.

«Questo l'ho visto, Laura. Mi chiedo che ci faccia a casa tua».

Capì che non stava scherzando: voleva una risposta. Si mise seduta nel divano e respirò a fondo.

«Non lo so» sussurrò.

«Non sai perché è a casa tua?».

«No, non so perché l'ho fatto».

«Che cosa?».

«Mi sono convinta che la nostra spia sia Matteotti».

Fabrizio ci pensò su un attimo. Annui lentamente.

«E... cosa te lo fa pensare?».

Lei scosse il capo.

«Non lo so, non lo so... Gli atteggiamenti, gli sguardi, le decisioni... Mutti sa tutto dei miei turni. Nemmeno Antonio li conosce così bene» fece Laura, alludendo all'ispettore Ramaglia, comandante delle volanti.

«Stai facendo un'indagine privata su Matteotti?» chiese incredulo Fabrizio.

Laura lo guardò dritto negli occhi. Annui lentamente, mordicchiandosi il labbro inferiore. Fabrizio annui stupefatto.

«Ah... e questo foglio come l'hai avuto?».

«Ho... telefonato alla questura di Padova, dove lavorava Matteotti...» sussurrò.

«Laura?».

«Sì?».

«Per avere un documento simile serve la firma del dirigente».

Laura chinò lo sguardo evitando il suo.

«Beh, ma... nella mia richiesta... la firma di Matteotti c'era...».

Fabrizio sgranò gli occhi.

«Non dirmi che hai...?» balbettò, non riuscendo a finire la frase ed alludendo ovviamente alla falsificazione della firma.

Laura annui mestamente. Fabrizio la fissava esterrefatto.

«Ma sei impazzita?».

«Fabrizio, io volevo solo...».

«Ma sai cosa ti succede se ti scoprono?» la interruppe lui.

Il sovrintendente Onorato ammutolì.

«Cazzo, Laura, ti rendi conto?».

«Fabrizio, e se fosse lui la talpa?».

«Laura, e se non è lui che cosa succede?».

Silenzio.

«Tu potresti sospettare di qualcun' altro?» chiese lei.

Fabrizio non seppe risponderle, ed ammise con uno sguardo che la sua compagna altro non aveva se non ragione.

«Fabrizio, io sono stanca... Noi abbiamo qualcosa in comune».

«E cioè?».

«Entrambi abbiamo passato dei mesi ad esistere senza vivere» sussurrò con gli occhi lucidi.

Fabrizio la strinse forte a sé.

«Per te è stato peggio... ti accorgevi di avere la vita attorno e non potevi godertela. Dev'essere stato orrendo».

Lei annuì con la testa stretta sulla sua spalla, mentre una lacrima lenta le solcò la guancia destra.

«Adesso voglio vivere... Non voglio scappare, Fabrizio. Voglio solo vivere».

Fabrizio la strinse più forte.

«Non affronterai tutto questo da sola, Laura, perché se non mi hai perso in tutti questi mesi significa che non mi perderai mai» le aveva detto Fabrizio. Il suo turno sarebbe iniziato entro dieci minuti. Fabrizio era entrato in servizio un quarto d'ora prima. Arrivò agli spogliatoi femminili. Angelica stava togliendo l'uniforme, aveva appena finito il suo turno notturno.

«Giorno Rocco» disse entrando, presa dai suoi pensieri.

«Giorno Onorato, visto che non mi chiami Angelica» rispose quella, sistemando l'uniforme nell'appendiabiti.

«Sì, scusami Angelica. Ho troppe cose per la testa».

L'agente Rocco si voltò verso di lei con le braccia incrociate sul petto.

«Il caso Mutti?».

«Sì, vorrei poter stare tranquilla e invece... vabbè, passerà anche questa».

Angelica annuì.

«Vedrai che alla fine tutto si aggiusterà».

«Lo spero proprio, sono veramente stressata».

«Forse ti converrebbe prenderti qualche giorno libero, stare con te stessa o con chi ti va, lontana da pistole, delitti, volanti, uniformi».

Laura sorrise ironicamente.

«Questo è il mio ambiente, Angelica, la mia vita. Ho atteso mesi per poter tornare. Grazie per il consiglio, ma non me la sento di mollare tutto così».

«Ma è solo per qualche giorno, ti farebbe bene».

«Tranquilla, va bene così».

Angelica annuì poco convinta.

«Ok, Laura. Come preferisci».

«Grazie lo stesso, Angelica».

«Figurati».

«Vai a casa?».

Angelica sorrise.

«Sì, ho appena finito un turno lunghissimo, ora voglio solo dormire un po'».

«Ti capisco. Guardati le spalle, eh? Non vivi in un bel quartiere».

Angelica sorrise di nuovo, divertita.

«Stai tranquilla, so come difendermi. Sono angelica solo di nome».

Laura rise.

«Ciao ciao, ci vediamo» la salutò Angelica, lasciando lo spogliatoio.

“Che tipino – pensò divertita Laura – quella ragazza ha stile”. Avanzò verso uno stipetto a sinistra. “Sovrintendente Laura Onorato”. Girò la chiave. Aprì lo sportello. La giacca della sua uniforme era sparita. Anche i pantaloni. Anche la cravatta. C'era solo la camicia bianca. Deglutì: perché diavolo aveva la brutta abitudine di lasciare la chiave nella toppa dello stipetto? Chi poteva essere stato a farle quel brutto scherzo? Corse alla porta.

«Angelica!» chiamò.

L'agente Rocco, che aveva percorso pochi metri, si voltò.

«Sì?».

«Per caso è entrato qualcuno nello spogliatoio?».

Lei la guardò stranita.

«Eh? No, perché?».

«Perché – fece per dire Laura – no, niente, lascia perdere» spezzò il discorso.

Tornò allo spogliatoio e prese in mano l'appendiabiti con la camicia dell'uniforme, quando vide un foglio sporgente dalla tasca sinistra di quest'ultima. Presolo in mano, lo aprì e lo lesse.

Stai mettendo le mani
troppo vicine al fuoco...
Non dimenticarti che
il fuoco brucia.

Cerchi la tua uniforme?
Non è lontana. Segui il
tuo istinto. L'istinto
da sbirro che ti ritrovi.
Impegnati. C'è sempre un
modo per uscire dalle
situazioni di merda.

Lo lesse e lo rilesse. Si senti invadere dall'incertezza. Poi dalla rabbia. Le mani troppo vicine al fuoco? A cosa si riferiva? All'indagine su Matteotti? E perché ora un foglio stampato al computer? Perché non più scritto a mano? Per evitare di lasciare ulteriori impronte? "Devo parlarne subito con Matteotti" pensò, avviandosi all'uscita degli spogliatoi. Sulla porta, si fermò. Rilesse il foglio e ripensò alla sua indagine privata. Non poteva parlarne con Matteotti, non con i sospetti che aveva coltivato dentro sé proprio su di lui. Rimase piantata lì, a fissare il foglio. Era convinta che ci fosse un indizio, una traccia da seguire. La prima parte del messaggio le sembrava niente più che un avvertimento. La seconda era l'indizio da seguire. Ci pensò su un attimo. "C'è sempre un modo per uscire dalle situazioni di merda". Il

primo pensiero che le venne fu quello della toilette. Dopotutto, le aveva detto che l' uniforme non era poi così lontana. A passo veloce, schizzò fuori dallo spogliatoio e si diresse alla toilette delle donne. Aprì la porta con voga.

«Dove sei, bastardo?» ringhiò.

Nessuno. Solo la sua immagine allo specchio. Si guardò attorno. Sapeva che non poteva essersi sbagliata, glielo diceva il suo "istinto da sbirro". Con circospezione, avanzò lungo il bagno, raggiungendo gli scomparti WC. Bussò nelle porte di ciascuno dei tre, assicurandosi che fosse sola. Aprì la porta ed ispezionò i primi due scomparti. Poi si dedicò al terzo. Aperta la porta di quest' ultimo, si dedicò con attenzione ad ogni dettaglio. Sulla parete frontale niente. Ai lati nemmeno, e tanto meno dietro alla porta d'ingresso. Abbassò lo sguardo. Non seppe perché, ma una voce interiore le suggerì di dare un'occhiata alla carta igienica. Aprì il porta rotolo e la prese. Perfettamente bianca. Respirò a fondo, cercando di concentrarsi su qualcos'altro, quando il suo istinto dentro lei urlò nuovamente, consigliandole di guardare meglio. Osservò all' interno del cilindro di cartone su cui era arrotolata la carta. Un foglio, piegato anche lui cilindricamente in misura perfettamente uguale a quella del cilindro di cartone, aspettava solo di essere estratto e letto. Rimase strabiliata: era un lavoro perfetto, impeccabile, opera di qualcuno che doveva avere davvero molto tempo da perdere al lavoro e pochi giri di pattuglia da fare. Uno come Matteotti, probabilmente. Con le mani rigide per la tensione, inserì le dita nel cilindro di cartone e, con accortezza, estrasse il foglio che intendeva leggere. Un altro foglio bianco, altro inchiostro da stampa. I suoi occhi castani lessero i caratteri composti da questi due elementi.

Hai visto che ore sono?
E' tardissimo.
Non vorrai far arrabbiare
i tuoi superiori?
Corri a lavorare!

Si sentì offesa nell' animo da un affronto simile: la stava mandando a destra e a manca nel suo insostituibile Sant' Andrea. Cercò di mantenere la calma. Guardò l' orologio: il suo turno era iniziato da cinque minuti. Piegò il foglio, se lo cacciò in tasca e corse fuori. Arrivò all' ufficio volanti. Alla scrivania da dirigente sedeva l' ispettore Antonio Ramaglia, in quella in fondo l' agente semplice Katia Ricci. Laura si guardò attorno spaesata, capendo di aver sbagliato qualcosa. Antonio la guardò sospettoso.

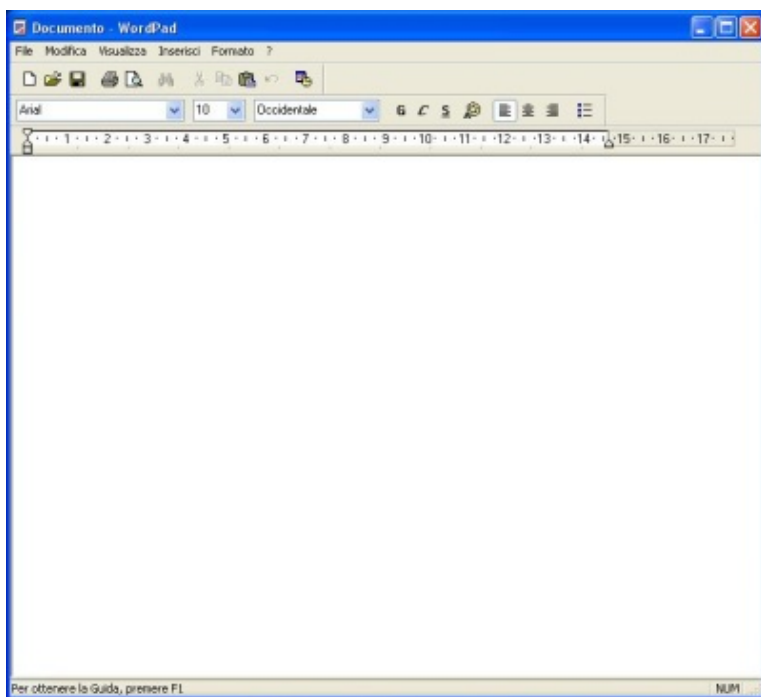
«Buongiorno» la salutò Katia.

«Ehy, Laura, ti è successo qualcosa? Tieni una faccia...!».

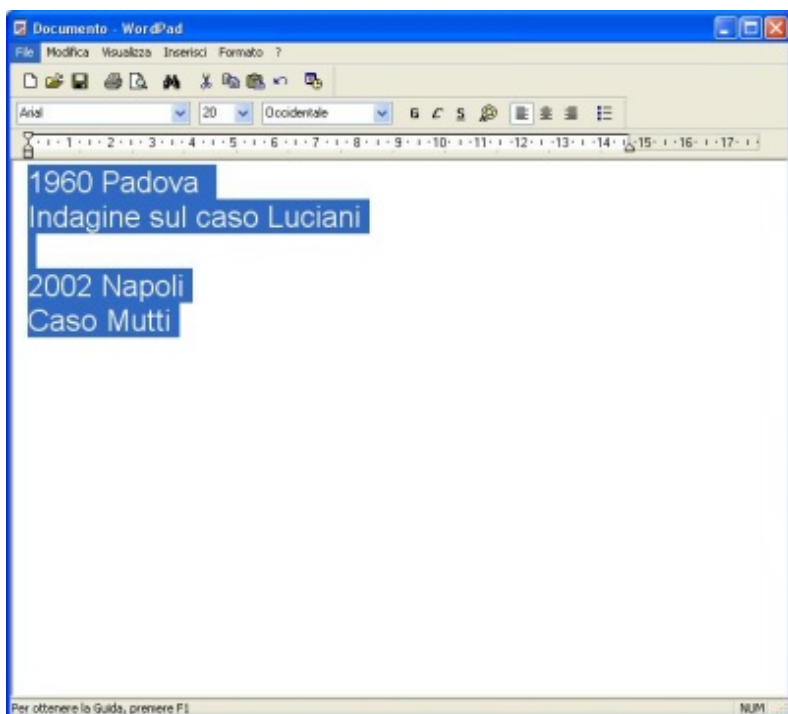
Lei li squadrò dubbiosa.

«No, niente... ho passato la notte in bianco e adesso ho pure sbagliato ufficio – si ricordò – scusatemi».

Prima ancora che l' ispettore Ramaglia e l' agente Ricci potessero chiederle qualcosa, si era già dileguata, dirigendosi verso l' archivio. Aprì la porta, mentre i suoi occhi lentamente prendevano ad abituarsi al buio quasi totale dell' archivio. L' agente che era di turno prima di lei se n'era già andato. Guardò la scrivania: nessun biglietto. Quando stava per allontanarsi per andare verso gli scaffali e guardare lì, il suo sguardo fu attratto dal monitor del pc. Qualcuno aveva avviato il programma di stesura Word Pad. La pagina, però, era totalmente bianca.



Laura si concentrò. Non ci volle molto perché capisse il trucco: il testo era stato scritto in bianco. Mise mano al mouse e notò effettivamente che vi era del testo sulla pagina. Tenendo premuto il tasto sinistro e trascinando il cursore, lo selezionò, rendendolo visibile.



Rimase titubante. Caso Luciani? Nella sua Padova? E dov'era il collegamento con il caso Mutti? E dov'era la sua uniforme? Si guardò nuovamente attorno, lasciando cadere l'occhio sull'appendiabiti dietro alla porta d'entrata. Lì, la vide appesa. Tirò un respiro profondissimo. Prese la sua roba e tornò al computer, riducendo a icona il Documento di Word Pad. Uscì dall'archivio per andare a cambiarsi e, con mille dubbi nella testa, si avviò verso il centralino di Alfio.

«Alfio?» chiamò.

«Wè, dimmi Laura».

«Non è che per caso hai visto se è entrato qualcuno in archivio? No?».

Scosse il capo.

«No, mi dispiace, non c'ho badato, stavo all'ufficio di Pietro a portare 'na roba e...».

«Non c'è bisogno di giustificarsi, tranquillo. Grazie comunque».

Detto questo, si allontanò dal centralino e raggiunse gli spogliatoi. Era tornata al punto di partenza: gli spogliatoi. Ora, però, aveva la testa traboccante di dubbi e uno strano indizio tra le mani: un caso Luciani a Padova, nel 1960.

Seduta alla sua scrivania in archivio, aveva di tutto per la testa: sarebbe stato meglio parlarne con Matteotti? Poteva parlargliene senza rivelargli di aver avviato delle indagini personali private su di lui? No, non intendeva fidarsi minimamente di lui. Un nome, poi, invase la sua mente: “Fabrizio”! Poteva parlarne con lui. Immediatamente, si rizzò in piedi e si fiondò fuori dall’ archivio, andando a passo deciso verso il centralino.

«Alfio...?» chiamò.

Il giovane centralinista le fece cenno di aspettare, essendo al telefono.

«Un cadavere? – chiese Alfio al suo interlocutore, parlando con il suo forte accento napoletano – Ho capito, mandiamo subito qualcuno».

Poi riattaccò.

«Un cadavere?» chiese Laura, incuriosita.

«Sì, è stato ritrovato un cadavere qui a Secondigliano, non molto lontano da qua».

Laura annuì.

«Ci vanno le volanti?».

«Sì, avverto un attimo Antonio» rispose Alfio, alzando nuovamente la cornetta e digitando il numero della scrivania dell’ ispettore Ramaglia, responsabile delle volanti.

Laura poggiò i gomiti sul davanzale del centralino, aspettando pazientemente. Non sapeva perché, ma era convinta che quel cadavere la riguardasse.

«Antonio, c’è la segnalazione di un cadavere. Mando una volante?» chiese Alfio al telefono.

Ottenuta la risposta, riattaccò, prese in mano un foglio che indicava le giurisdizioni delle volanti, afferrò la radio e, premuto il pulsante di apertura, parlò di nuovo.

«Como Sant'Andrea a Como Sant'Andrea tredici, rispondete, passo».

«Qui Como Sant'Andrea tredici – rispose la voce dell'ispettore Battiston – diteci pure».

Alfio indicò l' accaduto e l' ubicazione del cadavere.

«Ricevuto, ci rechiamo subito sul posto. Passo e chiudo» chiuse la comunicazione Battiston, di pattuglia con l' agente De Pasquale.

Finalmente, Alfio si dedicò a Laura.

«Dimmi, Laura, scusami ma tenevo da fare e...».

«Stai tranquillo, Alfio. Sto cercando Fabrizio, è in ufficio?».

L' agente Donati annuì.

«Sì, è nell' ufficio dell'investigativa».

«Grazie, mi tieni d'occhio l' archivio?».

«Certo».

«Grazie, Alfio».

Lasciò il centralino e si diresse all' ufficio dell' investigativa. La porta era aperta, come al solito. Lo vide seduto alla sua scrivania, in fondo. Nell' ufficio c'erano anche il sovrintendente Sergio Amato e l' ispettore Edoardo Valle.

«Ciao ragazzi – salutò Laura frettolosamente – Fabrizio, posso parlarti un attimo?».

Fabrizio rimase stranito, comprendendo immediatamente che qualcosa non andava.

«Ciao Laura» dissero prima Sergio e poi Edoardo, presi dai fogli che si trovavano innanzi, sulle rispettive scrivanie. Fabrizio si alzò e si avviò verso la porta. Laura lo prese per un braccio e lo accomodò fuori, vicino al finestrone che permetteva di vedere dentro all' ufficio.

«Che ti è successo?» le chiese, leggendole la tensione negli occhi.

«La spia si è fatta sentire».

«Che?».

«Prima... sono entrata nello spogliatoio e la mia uniforme era sparita. C'era solo un biglietto, stampato al computer» spiegò Laura, mostrandogli il primo biglietto, che teneva ancora in tasca.

Fabrizio lo lesse esterrefatto.

«Ho seguito le istruzioni, ho intuito che parlasse del bagno. Sono andata lì e ci ho trovato un altro biglietto» continuò, mostrandogli anche il secondo foglio.

Il sovrintendente Nava scrutò i fogli con attenzione.

«Ma non è tutto: sono corsa in archivio e su Word Pad ci ho trovato una scritta. Diceva “1960, Padova, Caso Luciani” e, più giù, “2002, Napoli, Caso Mutti”».

«Questi fogli – fece Fabrizio – sono diversi dagli altri che hai trovato sulla volante. Sono stampati al computer».

Laura annuì.

«Già... Fabrizio, che cosa devo fare secondo te?».

Lui scosse il capo, rendendole i fogli.

«Non ti scomporre. Vedrai che prima o poi si tradirà. Cerca di non fargli capire che sei preoccupata. Stai serena. Sono sicuro che più ti dimostrerai disinvolta più cercherà di provocarti».

Laura si accorse che il suo Fabrizio non avesse altro se non ragione. Annuì.

«Sì, hai ragione. Grazie Fabrizio».

Lo baciò sulla guancia. Lui le sorrise e le carezzò il viso.

«Grazie a te, piccola».

«Non lo sapete che sono vietati i rapporti intimi tra commilitoni?» fece una voce alle spalle di Laura.

Il sovrintendente Onorato si girò per riconoscere, qualche secondo dopo il sovrintendente Nava, il vicequestore Matteotti.

«E poi a quest'ora lei dovrebbe essere in archivio, Onorato» precisò acidamente.

Laura deglutì. Lo fissò negli occhi, analizzò il suo ghigno beffardo.

«Sì, ci stavo giusto tornando» rispose freddamente.

«Non si preoccupi per il caso Mutti. La faremo tenere informata. Il mio obiettivo non era quello di isolarla, ma semplicemente quello di metterla al sicuro, spero l'abbia capito».

Laura guardò Fabrizio che, con gli occhi, le fece cenno di stare calma.

«Certo che l'ho capito, dottore. Non contesto la sua scelta».

Matteotti sorrise.

«Molto bene».

L' ispettore capo Pietro Guerra arrivò di corsa.

«Dottore, Laura, Fabrizio – iniziò a parlare – la volante di Battiston e De Pasquale ha trovato il cadavere di Mutti».

Laura sentì il mondo crollarle addosso. Sgranò gli occhi.

«Il corpo di... Mutti?» balbettò confusamente.

Pietro annuì.

«Il corpo di Nicola Mutti».

Fabrizio non ebbe la forza di dire nulla. Strinse forte Laura sulla sua spalla destra, raggelato da quella notizia.

«Dai, Nava, dobbiamo muoverci» chiamò Pietro.

«Dottore – sussurrò Laura, rivolta a Matteotti – posso andare anch'io?».

Matteotti chinò lo sguardo pensandoci su un attimo. La guardò negli occhi. Poi annuì.

«Ma si guardi le spalle, sovrintendente, ok? Informerò l' agente De Rossi che il suo turno inizierà prima del previsto».

Laura asserì col capo. Pietro la guardò.

«Bene, allora andiamo» ordinò.

Lo guardò seduto a terra, con le spalle contro il muro interno di quel rifugio desolato. Trovato da un barbone che cercava qualche straccio da indossare. Ora, non avrebbe più fatto del male a nessuno. Non avrebbe mai più potuto spararle contro. La ferita che lei, con la sua Beretta 92-F, gli aveva procurato al braccio, era stata accuratamente medicata, proprio come avevano sospettato. La morte di Nicola Mutti, quindi, non aveva nulla a che vedere con il colpo esplosivo da Laura la notte della missione. A renderlo ancora più palese era una grossa ferita che Mutti aveva in piena fronte, il colpo che l' aveva ucciso. L' esponente della squadra scientifica, Riccardo Alfano, era chino sul cadavere, mentre Pietro gli rivolgeva le domande di rito. Alfano era un uomo alto, dai lunghi capelli scuri e con un evidente pizzetto attorno alla bocca. Indossava degli occhiali da vista che gli davano un' aria senza dubbio intellettuale.

«Che cosa mi dici, Alfano?» chiese Guerra.

«Senza dubbio un' esecuzione. Un colpo a bruciapelo da distanza ravvicinata. Probabilmente la vittima conosceva l' assassino ed è stata presa di sorpresa, ma ne sapremo di più solo dopo l' autopsia» rispose Alfano.

«Hanno ritrovato dei bossoli nell' area?» si permise di chiedere Laura.

«No, nessuna traccia. Probabilmente l' assassino si è preoccupato di ripulire tutto per bene».

Laura annuì, meditando delle ipotesi da costruire su quei pochissimi indizi. Fabrizio si chinò sul cadavere e lo fissò in volto. Dietro a quella maschera di sangue, erano visibili gli occhi spalancati di Mutti, sorpreso dalla morte.

«Quindi pensi si tratti di un' esecuzione?» chiese il bel Nava, rivolto ad Alfano.

«Sì, ne sono quasi certo. Un colpo alla fronte solitamente è sinonimo di esecuzione o di regolamento di conti. La distanza era senz' altro ravvicinata, tanto che – spiegò Alfano, tirando in avanti la testa del cadavere – il proiettile è entrato dalla fronte ma è uscito dall' occipite».

Vedendo quella ferita, Laura sentì il suo stomaco stringersi. Non le era mai piaciuto vedere cadaveri, ancor meno con ferite così macabre. Dopotutto, lei non aveva mai avuto un bel rapporto con la morte ma, quando doveva affrontarla per salvare delle vite, allora la paura svaniva, e a risaltare era semplicemente il suo spirito di sacrificio. Quello spirito che l' aveva resa una ragazza preziosa ed insostituibile agli occhi di tutti i suoi colleghi.

«Date qualche ora al dottor Mari – spezzò nuovamente il silenzio Alfano, togliendosi i guanti ed allontanandosi dal cadavere, seguito dai tre poliziotti – e vedrete che sapremo tutto sulla morte di quest' uomo».

«Grazie Alfano» ringraziò Pietro, congedandolo.

L' ispettore Guerra, il sovrintendente Nava ed il sovrintendente Onorato si guardarono l' un l' altro, pieni di dubbi e di domande. Laura ritenne fosse il caso di parlare anche a Pietro di quei fogli che, poco tempo prima, aveva trovato nello spogliatoio.

«Pietro – attaccò il discorso – devo parlarti».

Lui la guardò incuriosito: non era da Laura parlare così discretamente proprio con lui. Capi subito che qualcosa non andava.

«Pietro, oggi ho trovato questi nello spogliatoio e nel bagno» sussurrò, mostrandogli i fogli.

Pietro lesse, restando sconvolto.

«Al Sant' Andrea?».

Annui.

«Sì. E sul computer dell'archivio ho trovato una scritta che parlava di un certo "Caso Luciani", a Padova, nel 1960».

Pietro rimase stranito.

«Ne hai parlato con Matteotti?».

«No, ho preferito di no».

«Perché?».

Scosse il capo.

«Non lo so, c'è qualcosa che non va in lui... non mi fido».

«A questo punto devi parlargliene per forza, è il segno netto che qualcuno si è intrufolato in commissariato».

«Oppure che qualcuno non ha bisogno di intrufolarsi al Sant'Andrea per fare scherzi del genere» fece notare Fabrizio.

Pietro rimase titubante.

«Già – sussurrò – niente è da escludere. Ma arrivati a questo punto non si può non parlargliene».

Laura annui.

«Va bene. Va bene, Pietro. Gliene parlerò nel briefing».

Pietro le diede una pacca sulla spalla destra.

«Stai forte, mi raccomando».

Laura sorrise.

«Tranquillo, Pietro: faccio del mio meglio».

Ne aveva parlato nel briefing, davanti a tutti i suoi compagni. Matteotti era rimasto di sasso. «Perché non mi ha informato prima?» le aveva chiesto. «Non ne ho avuto il tempo, è accaduto questa mattina» si giustificò Laura. Il vicequestore volle crederle. Tutti i colleghi erano rimasti impietriti, terrorizzati dal fatto che qualcuno dei loro amici, qualsiasi di loro, nascondesse un segreto irriverabile.

«Dottore, io... volevo chiederle una cosa...» sussurrò timidamente Laura, temendo una risposta non esattamente cordiale da Matteotti.

«Mi dica, sovrintendente».

«Vorrei essere riammessa al caso Mutti. Il pericolo ora è interno, anche nell' archivio non sto al sicuro ma, anzi, lo sono meno, perché tutti sanno dove trovarmi e sono sempre sola. Vorrei lavorare con l' investigativa su quest'indagine».

Matteotti la squadrò. Sospirò.

«In fin dei conti ha ragione... ma si ricordi che lei è un' agente delle volanti. Il suo ruolo con l' investigativa è esclusivamente momentaneo».

Laura sorrise.

«Grazie, dottore. Non la deluderò».

Mentre lo diceva, fu inevitabile che si chiedesse se quelle indagini che aveva svolto su Matteotti fossero un bene o un male. Non riuscì a risponderci, non le andava di trovare una risposta, perché la sola risposta che voleva trovare ora riguardava l'identità della spia che, da giorni, non le permetteva più di dormire.

Finalmente, poteva indagare alla luce del sole, sia per quanto riguardava Mutti sia per quanto riguardava questo fantomatico caso Luciani. Il vicequestore Matteotti l'aveva autorizzata addirittura ad andare a parlare, insieme al sovrintendente Fabrizio Nava, con il medico legale Moreno Mari, che si era occupato dell'autopsia sul corpo di Mutti. I due sovrintendenti non avevano saputo granché oltre a quello che gli era già stato detto da Alfano. Il proiettile, esploso da una pistola Smith & Wesson Revolver modello 317 calibro .22 con canna corta e caricatore da otto colpi, era entrato dalla fronte, aveva attraversato la testa e sfondato il cranio nella parte occipitale, spappolando letteralmente il cervello a Mutti. Il proiettile esploso da Laura giorni prima, invece, un colpo di Beretta 92-F da 9mm, era stato estratto accuratamente e la ferita da questo causata era stata medicata e fasciata. L'unica cosa che seppero in più, fu che Mutti era stato verso le otto della sera prima, ed era morto all'istante. Proprio quando Laura aveva ordinato la pizza a domicilio dal suo appartamento e, poco dopo, aveva visto Fabrizio, con il quale aveva passato la notte. Il dottor Mari non poté dire loro se l'assassino fosse mancino oppure destrorso, il colpo era stato troppo centrale perché si potesse stabilirlo. Dunque, sapevano ben poco, ma lo sapevano con certezza medica.

«Già fatto qualcosa per scoprire cosa sia questo caso Luciani, ragazzi?» chiese Laura, entrando nell'ufficio investigativa seguita da Fabrizio, entrambi di ritorno dall'obitorio.

«Non ancora, Laura» rispose Stefano, mentre, alla sua scrivania, leggeva dei documenti.

«In ogni caso Matteotti ci ha autorizzati a rivolgerci alla Questura di Padova per richiedere l'invio dei file che hanno in archivio su questo caso Luciani» spiegò Pietro, seduto sulla scrivania dell'ispettore Valle, che lavorava al suo computer.

Sentendo quelle parole, Laura rabbrivì.

«Ah, me ne occupo io» borbottò, prendendo l'incarico per evitare problemi con il centralinista padovano che, quasi sicuramente, sarebbe rimasto stupito dal fatto che il Sant'Andrea di Napoli chiamasse nuovamente.

«Posso usare il tuo telefono, Stefano?» chiese, accostandosi alla scrivania dell'amico di sempre.

«Certo, è tutto tuo – rispose quello, sorridendo con la sua solita aria esibizionista – vuoi che ti faccia sedere?».

Laura rifiutò cordialmente.

«Ma guarda quant'è cavaliere De Pretis. Che 'nce provi pure co' Laura mo'?» ironizzò Sergio, interrompendosi mentre parlava con Pietro.

Stefano rise. Fabrizio no. A lui non faceva ridere.

«Guarda che accà ce ne sta uno solo che l'ha fatta 'namurà, e chillo nun sei te!» continuò Sergio.

«Ma che c'entra, scusa? Mica ce sto a provà, semo amici, ed è un superiore, scusami» si giustificò Stefano.

«Aniché dire queste scemate perché non mi passate il numero della Questura di Padova?» li interruppe Laura con la cornetta tra le mani, fingendo di non conoscere il numero che aveva richiesto.

«Ah, c'hai ragione, tieni» si scusò Stefano, seduto accanto a lei, passandole un foglietto dove aveva appuntato il numero della Questura di Padova.

Laura compose il numero, oramai quasi l'avevo imparato a memoria. Il telefono fece due squilli.

«Questura di Padova, mi dica» rispose il centralinista con il quale aveva parlato l'ultima volta.

«Buongiorno, sono il sovrintendente Onorato del commissariato Sant'Andrea» fece, cercando di apparire formale.

«Ah, ha chiamato anche pochi giorni fa o sbaglio?» fece il centralinista.

In quegli istanti, ringraziò il cielo perché Stefano, lì accanto, non avesse ancora avuto la brillante idea di mettere il vivavoce alla comunicazione.

«Vorrei che mi inviaste tutti i dati riguardanti un caso del 1960, sono certa che sia nel vostro archivio, il “Caso Luciani”».

«Caso Luciani?».

«Esatto. Ne sa qualcosa?».

«Ho già sentito questo nome, ma non ho idea di cosa sia. Brutta indagine, eh, sovrintendente?».

«Una brutta grana dalla quale stiamo cercando di uscire. Anche, cioè, per questo – si corresse – necessita della firma del dirigente?».

Fabrizio trasalì: per un attimo, aveva avuto il terrore che Laura si scoprisse così facilmente davanti ai colleghi.

«Ah ah... ok, ho capito! Molto bene, allora attenderò. Grazie mille, alla prossima» chiuse la comunicazione Laura.

Tra sé, si sentì sollevata: era andata bene. Non voleva immaginare cosa sarebbe accaduto se a telefonare fosse stato qualcun' altro. Il centralinista avrebbe detto che aveva già sentito qualcuno del Sant'Andrea poco tempo prima e gli agenti, sospettosi che potesse trattarsi della spia, avrebbero chiesto spiegazioni. Il centralinista si sarebbe senza dubbio ricordato che si trattava di un sovrintendente donna, e nel loro team di sovrintendente donna ce n'era solamente uno, che di nome faceva Laura e di cognome Onorato.

«Che t'ha rispost?» chiese impazientemente Sergio.

«Ha detto che ci vorrà qualche minuto, manda tutto via fax. E ha detto che non serve la firma di Matteotti, non sono file classificati ma di libero accesso per tutta la polizia».

Lei e Fabrizio si lanciarono un'occhiata d'intesa. Era filato tutto liscio.

«Vado al centralino ad aspettare i fax, ok?» chiese Laura.

«Certo, vai pure – l'autorizzò Pietro, essendo il più alto in grado ed il dirigente dell' investigativa – appena arriva corri qua ad informarci, ok?».

«Ok, capo».

Piena di grinta, Laura uscì dall'ufficio dell' investigativa dirigendosi al centralino. Sergio guardò Pietro e Fabrizio.

«La guagliona ce 'a sta mettend'tutt! Me fa piacere, sapere come farsi valere no è cos pe'tutti» osservò Sergio, con il suo forte accento napoletano.

«Quando Laura crede in qualcosa, fa tutto quel che può e anche quello che non può, e lo fa col cuore. È una cosa che ammiro tantissimo di lei» rispose Fabrizio.

«Sì, ma alla fine Laura è fatta così, è un bene per lei ed è un bene anche per noi» commentò Pietro.

«Io 'a vojo aiutà a usci da sta storia tutta d'un pezzo, costi quer che me costi» dichiarò l'agente scelto De Pretis.

«Vedrete che andrà tutto bene, sono certo che se la caverà come ha sempre fatto» disse ermeticamente Edoardo.

«Alfio, è già arrivato un fax per me? Dovrebbe parlare di un certo "Caso Luciani?" chiese Laura, arrivando davanti al centralino.

«Un fax? No, non ancora» rispose quello.

«Speriamo si sbrighino...».

«Riguarda il caso Mutti?».

«Sì. Hai saputo che l' hanno ammazzato?».

«Sì, s'è sparsa la voce, almeno non ti minaccerà più».

Laura fece una faccia sofferente.

«Eh, speriamo bene» semplificò, non avendo voglia di spiegare ad Alfio che, essendo Mutti morto la notte prima, le minacce che aveva ricevuto quella mattina non erano frutto della sua mente perversa.

«Scusa, Laura, ma se Mutti è morto – prese a parlare Alfio, finalmente guidato dai dubbi giusti – su chi state indagando?».

Laura sospirò.

«Ho trovato dei biglietti con delle minacce, stamattina, qui, in commissariato. Mutti era già morto quando li hanno scritti».

«Cosa te lo fa pensare?».

«Il fatto che De Rossi non avesse visto il testo sul computer, quindi qualcuno è entrato per forza dopo che lui ha finito il suo turno» precisò Laura, riferendosi all' archivista.

«Stai dicendo che è stato qualcuno di noi?» fece Alfio, esterrefatto.

Laura annuì.

«E se fosse...» balbettò Alfio.

«De Rossi? – tagliò corto Laura – No, non ne vedo il motivo. Non avrebbe senso, e poi nessuno l'ha visto allontanarsi dall'archivio, quindi quando avrebbe potuto sistemare quella roba? Mi aveva rubato l'uniforme...».

Alfio annuì lentamente.

«Già...hai ragione...».

Il fax iniziò ad emettere il suono di input. Poi andò in output. Prese a stampare velocemente. Stampò un foglio.



POLIZIA DI STATO

Questura di Padova

Piazzetta Palatucci, 5 - angolo Riviera Ruzzante

Tel. 049 833111 Fax 049 8833255

www.poliziadistato.it

24 Aprile 1960

CASO LUCIANI

Archivio

Ucciso Luigi Capitelli, Giancarlo Luciani si dava alla latitanza e abbandonava la famiglia. La moglie, la signora Marisa Luciani, ne denunciava la scomparsa alla Questura di Padova. Gli agenti, coordinati dal questore Ugo Marini, ritrovavano il marito in uno spazio industriale da anni abbandonato. Giancarlo Luciani, dopo essere trasportato in Questura dove veniva interrogato riguardo il motivo della scomparsa, ammetteva il coinvolgimento con il caso della morte di Capitelli. Raccontava di averlo ucciso con due colpi di una pistola Smith & Wesson Revolver Modello 317 calibro .22 senza alcun reale o apparente motivo. Il caso veniva archiviato il 24 Aprile 1960 con la condanna all'ergastolo dell'accusato che moriva in carcere il 4 Maggio 1960 per suicidio.

Firma del dirigente
Gianandrea Piovaneli
Gianandrea Piovaneli

Laura prese in mano il foglio, lo lesse e lo rilesse. “Smith & Wesson Revolver Modello 317 calibro .22”. Strinse il pugno.

«Grazie, Alfio, grazie!».

Corse all' ufficio dell' investigativa. Fabrizio, Stefano, Sergio, Pietro ed Edoardo, vedendola tornare, alzarono immediatamente la testa.

«Caso Luciani, una vittima colpita con un Revolver Smith & Wesson modello 317 calibro .22, proprio come Mutti. C'è un legame tra la morte di questo Luigi Capitelli, ucciso da quest'altro Giancarlo Luciani, e l' omicidio di Nicola Mutti».

Fabrizio le si accostò e diede una veloce occhiata al foglio.

«L'unico problema è che il primo è accaduto quarantadue anni fa...» sussurrò, riflettendo.

«Già, perché il nostro uomo avrebbe dovuto citare proprio questo caso?» chiese Laura.

«Forse lo riguarda personalmente. Magari era legato a qualcuno dei coinvolti» ipotizzò Edoardo.

«Ma quando mai, Laura mica c'azzecca niente con chilli!» escluse Sergio.

Laura constatò che aveva ragione: lei non conosceva nessun Luigi Capitelli, e tanto meno conosceva un Giancarlo Luciani. Ma qualcosa in comune doveva esserci. Forse era solo un riferimento all'arma utilizzata per il delitto di Mutti? Ma perché uno di loro avrebbe dovuto uccidere Mutti? Aveva in testa troppe domande alle quali, si rese conto, non era ancora possibile nemmeno immaginare una risposta. Il sovrintendente Onorato passò il fax appena ricevuto dalla Questura di Padova all' ispettore Guerra, che lo lesse in compagnia dell' ispettore Valle, dell' agente scelto De Pretis e del sovrintendente Amato. Pietro scosse il capo.

«Niente di particolarmente analogo – constatò – ma è meglio parlarne con Matteotti».

Laura rimase titubante, ma si accorse che in fin dei conti avevano tirato dentro alla mischia anche il vicequestore, e che ora fosse impossibile lasciarlo fuori. Pietro uscì dall' ufficio con in mano il fax, incamminandosi verso l'ufficio di Matteotti.

La scientifica concluse tutte le sue analisi, ma tutte le informazioni che poteva mettere a disposizione le aveva già date prima nel sopralluogo di Alfano e poi nell' autopsia di Mari. Avevano lavorato tanto, riflettuto fino a tardi, ed

avevano dovuto ammettere di non avere in mano nulla che portasse a conclusioni razionali. Sconvolti dall'idea che qualcuno di loro potesse non essere colui che avevano da sempre considerato, gli uomini del Sant'Andrea erano stanchissimi. Laura, quando Edoardo aveva terminato il suo turno, si era accomodata nella sua scrivania, nell'ufficio dell'investigativa. Erano le quattro. Era distrutta dalla stanchezza, talmente tanto da non riuscire a dormire. In quel giorno era accaduto così tanto da far spavento al solo pensiero. Continuava a leggere e rileggere quel documento arrivato dalla sua Padova. I collegamenti che aveva trovato con sé stessa e con Mutti erano solo due: l'arma del delitto e Padova. La sua città natale. Sua e del vicequestore Matteotti. I dubbi continuavano ad attanagliarle la mente. L'ufficio era vuoto. In pochissimi erano rimasti al Sant'Andrea per il loro turno notturno. La maggior parte degli agenti era stata tornata a casa intorno alle nove di sera.

«Non ti sembra ancora ora di smontare? Il tuo turno è finito da due ore» fece una sagoma dalla porta.

Laura alzò lo sguardo.

«Ciao, Angelica».

«Posso entrare?».

«Certo, accomodati pure».

L'agente Rocco avanzò nell'ufficio, sgraffignò la sedia del sovrintendente Amato e la mise accanto a quella di Laura, mettendosi comoda accanto al sovrintendente Onorato.

«Ti stai ammazzando con sta storia, Laura... dovresti tirare un po' il freno, sei stanca morta».

Laura sospirò.

«Se non m'ammazzo io m'ammazza qualcun' altro, quindi tanto vale...» fece ironicamente.

«Beh, noto che hai una vena di positività contagiosa. Comunque come procedono le indagini?».

«Per ora non procedono, sono bloccata, non riesco a capire il vero legame tra il caso Luciani ed il caso Mutti».

«Posso vedere?» chiese Angelica, indicando il fax tra le mani di Laura.

Quella le passò il foglio. Angelica lo lesse attentamente.

«Sono certa che il fatto che tu sia di Padova non sia affatto una coincidenza... sicura di non conoscere nessuno che si chiami come questi signori?».

«Sicurissima, li ho letti e riletti».

«Ed i tuoi? Tuo padre e tua madre non conoscono questo Luciani e questo Capitelli?».

Laura voltò lo sguardo, riflettendo.

«Non ci avevo pensato...» sussurrò, illuminata da quella nuova pista.

«Si può provare. In che anno sei nata?» chiese Angelica.

«Nel 1975».

«Quindici anni dopo il fattaccio riportato qui, eh? Quindi è ovvio che tu non li conosca, sono morti prima che nascessi. Se c'è qualcuno che può averci avuto dei legami che rimandano a te, beh, quella è persona può essere tua madre o tuo padre, se non i tuoi nonni» spiegò giustamente Angelica, porgendole il foglio.

Con le mani tremanti, Laura lo prese e lo posò sulla scrivania.

«Come ho fatto a non pensarci?» blaterò a bassa voce.

«Sei troppo stanca per ragionare. Sono certa che dopo una dormitina ci saresti arrivata anche tu».

Laura le sorrise con aria stanchissima.

«Hai proprio ragione, Angelica – disse – chiamo i miei».

«Magari non adesso, sono le quattro passate».

Lei guardò l'orologio con gli occhi impastati e lenti per il sonno e la stanchezza.

«Le quattro...? Cazzo, domani ho il turno alle dieci...» fece, alzandosi dalla sua scrivania.

Si voltò verso l'agente Rocco.

«Grazie, Angelica».

Angelica sorrise.

«Figurati, è un piacere aiutare quelle toste come te».

Laura sorrise a sua volta.

Barcollante, Laura si diresse verso il bagno. Di mattina il suo appartamento era piuttosto freddo, non era bello lasciare le lenzuola calde, e lo era ancor meno se, proprio come quella notte, si era dormito sì e no per cinque ore. Aveva un sonno inimmaginabile. Si lavò la faccia con l'acqua gelida, svegliandosi un po' ma aumentando anche il freddo che aveva. Uscì dal bagno e si diresse verso il mobiletto dove teneva il telefono fisso. Sbadigliò. Aprì il foglietto che teneva affianco al telefono, dove aveva appuntato i due nomi riguardanti il caso Luciani, e compose il numero della sua casa a Padova, dove avrebbero risposto i genitori. Il telefono fece tre squilli. Erano le nove, era certa che fossero già in piedi. Quarto squillo. Il sonno le passò di botto, sopraffatto da una leggera tensione che sperava essere immotivata. Quinto squillo. Degluti, massaggiandosi nervosamente gli zigomi. Si guardò attorno. A casa sua sembrava tutto apposto. Sesto squillo.

«Ma porca puttana...» sussurrò.

«Eh, ma che paroloni!» rispose finalmente sua madre, beccando in pieno quanto aveva detto.

La tensione le passò all'improvviso. Si tranquillizzò. Dopotutto, com'era possibile che il misterioso traditore che la perseguitava fosse arrivato a colpire la sua famiglia? Impossibile, era all'altro estremo dello stivale italiano. Sorrise.

«Ciao, mamma, sono Laura!».

«Ciao piccola mia, è un piacere sentirti, come stai?».

Pensò che non fosse il caso di metterle in testa qualcosa come il fatto che una specie di fantasma la stava minacciando da un po'.

«Sì, va tutto alla grande, tranquilla – la rassicurò – dovevi chiedervi una cosa, c'è anche papà lì?».

«Sì, certo! Lucio – lo chiamò – vieni, c'è Laura al telefono».

Laura sorrise. Sua madre era così energica e tosta. L'aveva ammirata da sempre.

«Ho messo il vivavoce – fece la madre – dicci pure».

«Ciao papà – salutò Laura – volevo chiedervi se avete mai sentito parlare di due tipi, Luigi Capitelli e Giancarlo Luciani, vissuti e deceduti lì su a Padova nel 1960».

«Luciani, hai detto?» apostrofò il signor Lucio Onorato.

«Sì, papà. Lo conosci?».

«Ma ti riferisci a quello che era uscito sui giornali? L'ergastolano?».

Laura dentro sé sentì di aver fatto centro.

«Proprio lui – esclamò – lo conoscevi di persona?».

«Ricordo che tuo nonno, mio padre, Francesco, lo ebbe come suo assistito» spiegò il signor Lucio.

Laura rimase di sasso: si ricordò solo allora che suo nonno, ai suoi tempi, fu un rinomato avvocato padovano. L'avvocato Francesco Onorato, non c'era nessuno che gli fosse superiore nel suo campo.

«Mi stai dicendo che Giancarlo Luciani fu assistito da nonno?» chiese, incredula.

«Sì, me lo ricordo bene perché misero la foto di tuo nonno sui giornali, quando parlarono della condanna di Luciani. Ebbe l'ergastolo, il nonno non era riuscito a difenderlo».

«E pochi giorni dopo Luciani si suicidò in carcere» completò Laura.

«Sì, ricordo che i giornali ne parlavano poco tempo dopo» asserì il signor Lucio.

«Grazie mamma e papà, non avete idea di quanto mi siate stati utili! Grazie! Adesso scappo a farmi una doccia e corro al Sant' Andrea, ci sentiamo!» tagliò corto Laura, caricata come non mai da quella scoperta.

«A presto, piccola, e guardati le spalle, lo sai che noi ti vogliamo bene» sussurrò la madre.

Laura sorrise, intenerita.

«Anch'io vi voglio bene. Da questa realtà ho imparato tante cose, e vedrete che la vostra bambina non vi farà prendere nuovamente un colpo, ok?».

I signori Onorato risero.

«Grazie piccola. A presto» salutò la madre.

«Ciao piccola» si sentì in sottofondo il padre.

Laura riattaccò. Suo nonno aveva difeso, senza successo, Giancarlo Luciani, un assassino che aveva rivelato le sue colpe senza troppi indugi e che ugualmente con pochi indugi si era dato alla latitanza abbandonando la sua famiglia prima di essere intercettato dalla polizia. Aveva buone nuove da raccontare ai ragazzi dell'investigativa.

«Quindi tuo nonno fu l' avvocato difensore di questo Luciani?» chiese Pietro a Laura, cercando di fare il punto della situazione.

«Esattamente – confermò quella, seduta sul piano della scrivania di Fabrizio – mio padre mi ha raccontato che comparve anche sui giornali, si chiamava Francesco Onorato».

«E beh, e mo' peccché qualcuno dovrebbe averce'a cu tia? Nun aggio capito che c'azzechi tu co' tu nonno» pose il quesito Sergio.

«Effettivamente no è che nc'ha un gran senso sta roba, eh, che c'azzechi te coi clienti de tu nonno?» si aggiunse Stefano.

Laura scosse il capo.

«Non lo so, ma qualcosa ci dev'essere per forza... non so cosa, ma sento che il collegamento c'è, tutto questo non è accaduto per caso».

«È strano... è tutto strano, sembra un film alla tv» sussurrò Fabrizio, scuotendo il capo sconsolato.

«Ma effettivamente come faceva questo a sapere le cose che non ricordavi manco tu?» domandò Edoardo.

Laura fece spallucce.

«Non ne ho idea...».

Pietro guardò l'orologio. Erano le tredici. Ne parlavano già da due ore, da quando era iniziato il turno di Laura, ripetevano sempre le stesse cose e le stesse domande, ma non erano ancora arrivati a nessuna conclusione. Il resto dell' investigativa, Stefano a parte, aveva iniziato il suo turno mattutino alle otto. Di conseguenza, il loro tempo era finito. Stefano invece smontava alla diciassette e trenta.

«Beh, ragazzi, io direi che possiamo andare a pranzo – constatò Pietro – ci vediamo più tardi, in bocca al lupo per le indagini».

Lasciò la stanza seguitò da Sergio ed Edoardo, che salutarono più o meno formalmente. Fabrizio guardò Laura. Le sorrise teneramente.

«Mi raccomando, piccola, non ti ammazzare di lavoro» le raccomandò.

Lei nemmeno lo sentiva, era persa in quegli occhi verdi, come sempre, per l'ennesima volta. Annuì, poi sorrise. La baciò dolcemente sulla guancia.

«Allora vado a pranzo. Ciao Laura, ciao Stefano» salutò.

«Ciao Fabri» lo salutò Stefano, stravaccato sulla sua sedia, mentre si stiracchiava beatamente.

Il bel Fabrizio lasciò la stanza, e mentre lo guardava andare via, Laura constatò di amarlo ora come non mai. Poteva accaderle qualsiasi cosa, ma ciò che più le importava era che Fabrizio vivesse la sua vita, perché lo amava troppo, davvero, con il suo solito spirito solidale e la sua sensibilità. In tutta quella tempesta, Fabrizio era la sua nota positiva.

Stefano si accese una sigaretta, mentre Laura si sedette sulla sedia di Fabrizio, dietro alla scrivania di quest'ultimo anziché sopra come poco prima.

«Allora come stai?» le chiese De Pretis.

«Eh, cerco di non pensarci, così tiro avanti tranquilla».

Stefano rise.

«Perché ridi?» chiese, incuriosita.

«C'hai na faccia da'nnamorata, aò, che se riconosce a un chilometro!» esclamò quello.

Laura rise a sua volta. La verità piacevole di quei giorni, quindi, era evidente a tutti: il suo amore per Fabrizio.

Erano le quindici. A Laura, ancora seduta alla scrivania di Fabrizio che appuntava delle questioni sul caso Mutti, squillò il cellulare. Aveva ricevuto un SMS. Lo lesse.



Sorrise. Non poteva augurarsi nulla di più bello per rilassarsi dopo aver terminato il turno.

Erano le sedici e un quarto. Laura si accostò all'appendiabiti e prese la sua fidata giacchetta in pelle, che portava sempre da sempre, e la indossò.

«Stefano, io vado, qualsiasi cosa accada sono da Fabrizio» disse.

Stefano sorrise.

«Cioè sei a casa mia! Era lui ar cellulare, eh?» disse affettuosamente.

Laura ridacchiò.

«Sì... era lui!» ammise.

Stefano si alzò e la abbracciò.

«Sò felice per voi, lo sapete che io ve vojo bene, eh!» le sussurrò.

Laura lo strinse forte.

«Anche io ti voglio bene Stefano, sei un amico».

L'agente scelto De Pretis la baciò affettuosamente sulla fronte.

«Sì, chi è?» fece Fabrizio, rispondendo al citofono con la sua solita voce seria.

«Sono Laura» rispose felicemente quella.

«Ah, piccola, ti faccio entrare subito!» si illuminò Nava, aprendole il cancello.

Laura sorrise e spinse il cancello d'ingresso. Avanzò nel cortile, aprì il portoncino e salì le scale. Aprì la porta dell'appartamento. Si affacciò.

«Fabrizio, si può?» chiese.

Nessuna risposta. Entrò ed avanzò nel corridoio.

«Ehi? Fabrizio? Dove sei?» sussurrò, insospettita.

In cucina, dritta davanti a lei, sembrava non esserci nessuno. I pesci vagabondavano beatamente nell'acquario. Si voltò verso la camera da letto, la porta era aperta. Non sembrava esserci nessuno. Entrò nella camera. Due braccia la afferrarono da dietro, stringendosi attorno al suo collo e al suo addome. A momenti non le venne un infarto. Quelle braccia possenti la girarono verso il misterioso assalitore. I suoi occhi riconobbero la figura di Fabrizio. La baciò appassionatamente.

«Ma che c'avevi creduto?» sussurrò.

Laura, ancora scossa, sorrise.

«Scemo» gli vociferò ad un orecchio.

Lui sorrise.

«Mi bevo qualcosina velocemente così prima che Stefano finisca il turno è tutto apposto. Ti va qualcosa?».

Lei scosse il capo.

«No, a parte te, niente».

Le sorrise di nuovo. Si spostarono in cucina. Fabrizio si versò un bicchiere d'acqua.

«Da quand'è che bevi acqua?» chiese lei, curiosa.

«Non mi va altro, non lo so» rispose Fabrizio, spostandosi davanti all'acquario e guardando attentamente i pesci.

Laura si voltò verso il tavolo. Vide lì poggiata la Beretta 92-F d'ordinanza di Fabrizio. Le sembrò troppo a portata di mano per essere finita lì per caso.

«Come mai tieni la Beretta qui sul tavolo, Fabrizio?» chiese timidamente.

«Laura, ti sei mai chiesta se vale veramente la pena di fare tutto quello che fai?» prese a parlare quello, continuando a fissare, di spalle, l'acquario.

Lei rimase titubante. Deglutì.

«Che cosa intendi dire?» chiese, avvicinandosi a lui senza paura.

«Non hai mai pensato che l'uniforme che indossi possa essere sbagliata? Che quello che fai sia sbagliato?».

Laura lo fissò mentre parlava di spalle.

«Io vivo per difendere i miei ideali, tutto qui. Finché ci credo, quel che faccio è giusto, perché è sincero».

Fabrizio sorrise ironicamente.

«Io ci ho pensato molto su, sai?» fece.

«A cosa?».

«Ho passato un sacco di tempo a chiedermi se tutto questo fosse giusto o sbagliato... Tra noi c'è sempre stato qualcosa di speciale, ed i miei dubbi venivano da lì».

Lei gli andò affianco, vicinissima.

«I tuoi dubbi?».

Lui annuì. Si voltò a guardarla. Le sorrise amaramente. Lei rimase gelida. In quegli istanti, lo trovò diverso.

Alla sua scrivania, Stefano non aveva una gran voglia di lavorare. Con sotto agli occhi il foglio riguardante il caso Luciani, prese a leggerlo. «Giancarlo Luciani e Luigi Capitelli» decifrarono i suoi occhi. Fece una smorfia di dubbio, rimise giù il foglio e sbadigliò sonoramente, stiracchiandosi sulla sedia. Il turno di Laura era già finito da quaranta minuti.

«Fabrizio, che succede?» ebbe il coraggio di chiedergli.

«Mi hanno detto che tuo nonno era un avvocato davvero famoso, irraggiungibile dai suoi colleghi» ammise Fabrizio, venendole più vicino.

Laura non indietreggiò. Rimase immobile a fissarlo dritto in quegli occhi verdi che aveva sempre amato e che ora trovava così gelidi e diversi.

«Ci pensi mai? Ci hai mai pensato, Laura – la esasperò Fabrizio – gli avvocati, per soldi, vendono il loro pensiero, si schierano dalla parte degli assassini.

Lei lo fissava esterrefatta.

«Fabrizio, ma che discorsi fai?».

Lui sorrise.

«Hai ragione, non sono un oratore, io. Mi dispiace, Laura, mi dispiace davvero».

«Ti dispiace cosa?».

«Di averti fatto vivere tutto questo. Ma presto, presto tutto avrà termine, stai tranquilla».

Lei deglutì, fece un piccolo passo indietro, continuando a fissarlo.

«Sei stato tu a lasciare quei biglietti? Ad indirizzarmi sul caso Luciani? A rubarmi l' uniforme?» balbettò.

Fabrizio sorrise.

«Sì, mi pare ovvio. Sapevo di essere l' unico di cui non avresti mai sospettato. Ma quelli che hai trovato sulla volante, no, quelli li ha lasciati Mutti».

«Mutti?».

«Sì, Nicola Mutti. Quelli stampati al computer li ho lasciati io, non potevo scriverli a mano, avresti riconosciuto la mia calligrafia ».

«Fabrizio...» balbettò Laura confusa.

Era come se qualcuno la stesse uccidendo lentamente a bastonate.

«Matteotti sapeva che noi due ci conoscevamo abbastanza bene, mi chiese se poteva fidarsi di te per lasciarti infiltrare nel circolo di Mutti e dargli il colpo definitivo, io ti raccomandai. Capì che era la mia occasione migliore per sistemare tutto».

«Per sistemare cosa, Fabrizio? Sistemare che?».

«Incontrai Mutti la mattina prima della tua infiltrazione. Gli dissi che se avesse fatto come volevo l' avrei aiutato a far perdere le sue tracce. Non provò nemmeno a scappare con la sua gang, avevano dei conti aperti tra loro ed anche lui voleva liberarsi dei suoi compari, quindi mi diede retta. Io l' avrei lasciato andare, lui ti avrebbe dato preoccupazioni per un po'».

«Preoccupazioni?» chiese Laura, confusa.

«Sì. Quando ti chiamò per nome, beh, quel nome glielo dissi io, e gli dissi io di farlo. A rovinare tutto, però, ci si mise di mezzo la tua mira dannatamente impeccabile».

«Cioè?».

«Quando tu colpisti al braccio Mutti, lui eseguì il piano, ma poi mi contattò. Aveva bisogno di soccorsi, e voleva davvero vendicarsi. Lo incontrai e lo portai a medicarsi in un luogo di fiducia, dicendo che si trattava di un criminale ferito appena messo agli arresti. Vedendo il mio distintivo, nessuno dei medici osò commentare. Mi disse che voleva davvero vendicarsi, fartela pagare, nessuna maledetta puttana poteva sparare addosso a Nicola Mutti. Lo raccomandai di non farlo, ricattandolo».

«Hai ricattato un latitante, Fabrizio?».

«Se avesse fatto anche una sola mossa fuori dagli accordi, l'avrei arrestato senza alcun problema».

«Comodo...».

«Sì, il distintivo mi fece comodo, in quel caso. Mutti iniziò a seguirti, ero io a riferirgli gli orari dei tuoi turni e le giurisdizioni della tua volante. L'obiettivo era allontanarti dalla volante con false segnalazioni e farti trovare quelle minacce, volevamo spaventarti, e suppongo che ci siamo riusciti».

Lei non riuscì nemmeno a commentare, continuava solo a guardarlo negli occhi, incredula.

«Mutti passò la linea, la sera che ne parlammo, mi disse che, una volta terminato il tutto, le colpe sarebbero cadute su di lui. Io, un semplice sovrintendente, non potevo più garantirti che non venisse arrestato, perché la polizia l'avrebbe ricercato anche per omicidio premeditato».

Quelle parole colpirono Laura come due coltelli ghiacciati tra le costole.

«Omicidio premeditato?» sussurrò.

«Mi disse che voleva finirla, che preferiva che lo lasciassi in pace e disse che ora sarebbe stato lui a ricattarmi, perché poteva benissimo raccontarti tutto. Non potevo accettarlo, gli dissi che ci avrei pensato su. La serata successiva ci incontrammo nuovamente, in una struttura abbandonata a

Secondigliano. Mi si piazzò davanti, faceva lo sbruffone, chiedendomi se avevo deciso cosa fare. Io gli sparai».

Laura degluti.

«Sei stato tu ad uccidere Nicola Mutti?».

«Esatto. Un colpo frontale, da distanza ravvicinata, alla testa, con un Revolver Smith & Wesson 317 a canna corta».

Lei chinò lo sguardo. Velocemente, nella testa le ripassarono gli anni nei quali avevano lavorato insieme, quando lui era stato in coma, quando aveva fatto di tutto per salvarle la vita, quando le era stato accanto una volta rimasta cieca. Perché, ora, accadeva tutto questo? Cosa avrebbe potuto spingere a tanto un ragazzo dai sani precetti morali come Fabrizio Nava?

«Quella sera, dopo averlo ucciso, corsi da te. Avevo deciso che, oramai, era la sera giusta. Desistetti solo quanto vidi il ragazzo delle pizze davanti alla porta. Quel ragazzo ti salvò la vita, Laura».

«Parli della sera che...?».

«Della sera che siamo stati a letto assieme? Sì, proprio quella sera, bella, proprio quella».

Laura si sentì mancare. “Sono stata a letto con un assassino, perché Fabrizio è un assassino”. Quel pensiero la distruggeva, rimbalzandole da un angolo all’ altro del cervello.

«Ma perché? Perché tutto questo?» disse incredula, con la voce tremante.

Fabrizio si voltò di spalle.

«Ti ho mai parlato delle mie origini padovane, Laura?».

Lei raggelò.

«Che cosa?».

«Mia madre si chiamava Giovanna Capitelli».

Laura connesso inevitabilmente il cognome della madre di Fabrizio a quello della vittima del caso Luciani.

«Come la vittima di Giancarlo Luciani» sussurrò.

Fabrizio annuì, rimanendo di spalle.

«Tuo nonno mise le sue abilità a disposizione dell’ uomo che uccise mio nonno. L’ uomo che distrusse la vita a mia madre».

Nel silenzio assoluto della stanza, l'unico suono udibile oltre alla voce di Fabrizio era il rumore emesso dalla pompa dell'acquario.

«Quando l'assistito di tuo nonno uccise il mio, di nonno, mia madre era ancora una bambina. Il ricordo di mia nonna che piangeva, la vista del cadavere di suo padre e tutto quel sangue la segnarono per sempre».

Laura fece un passo avanti.

«Cosa ho a che vedere io con tutto questo?» sussurrò.

«Cosa centri, eh? COSA CENTRI? – urlò Fabrizio, voltandosi all'improvviso e fissandola con gli occhi quasi fuori dalle orbite – Tuo nonno aiutò l'uomo che rovinò la vita di mia madre, ti rendi conto?».

Laura fece un altro passo avanti.

«E che cosa vuoi fare ora? Rovinarti la tua?».

Fabrizio deglutì con in viso una smorfia di rabbia e follia.

«Mia madre è morta tre mesi fa, a Firenze. Nessuno mi è stato accanto in quel periodo, tu eri a Padova per i cazzi tuoi, quelli del Sant'Andrea erano troppo presi dal lavoro per notare come stavo. Mi lasciò una lettera».

«Una lettera?».

«Una lettera dove mi diceva che non ero stato capace di aiutarla. Aiutarla a cancellare il suo passato, ad avere vendetta» rispose rabbiosamente Fabrizio, voltandosi nuovamente di spalle, con gli occhi lucidi.

«E che vendetta potevi avere? La vendetta non risolve nulla, altrimenti a quest'ora dovrei essere in giro a cercare Jovine per fargli saltare la testa – rispose Laura, riferendosi al criminale che aveva appiccato l'incendio dove aveva rischiato di restare davvero cieca a vita – ma non lo faccio perché sto bene così, so che non serve e che non risolverà le cose».

«Lei... lei mi ha sempre voluto bene, ed io l'ho delusa» balbettò Fabrizio.

«Non l'hai delusa, sei un ragazzo perfetto» lo rassicurò lei, non facendosi prendere dalla paura.

«No, io l'ho delusa, perché non le ho mai fatto avere la vendetta che voleva, e ce l'avevo sottomano da anni. Avevo te».

«E perché prendersela con gli Onorato? Perché non cercare vendetta sui Luciani, se proprio devi?» chiese Laura, che non aveva effettivamente capito la logica seguita da Fabrizio.

Lui si voltò nuovamente all'improvviso verso di lei.

«Avranno la loro parte. Ma tuo nonno, tuo nonno, Laura, difese l'uomo che aveva ucciso il mio...- si interruppe Fabrizio - e nessuno seppe mai che dopo la morte di mio nonno l'avvocato Onorato, il bastardo...».

«L'avvocato Onorato...?».

«L'avvocato Onorato, quel maledetto malato porco bastardo, violentò mia madre, era solo una bambina».

Laura raggelò.

«Dio Santo... io... io non lo sapevo» sussurrò confusa.

«Tuo nonno ha difeso l'uomo che ha ucciso mio nonno ed ha distrutto la vita di mia madre e, tu, tu sei sua discendente, Laura. Io devo vendicarmi su qualcuno!».

Lei rimase in silenzio, non sapeva come ribattere innanzi a tutto quel dolore che non era mai riuscita a vedere dentro agli occhi del suo Fabrizio. Lui venne avanti.

«Sono un bastardo. Sono un dannato bastardo. Ora sai tutto» le disse.

Silenzio. Il cuore le andava a mille, non riusciva a crederci.

«Uccidimi - azzardò Fabrizio - devi farlo, sono un bastardo».

Laura scosse il capo, intimorita da quella proposta.

«Non dirlo nemmeno, sai che non lo farei».

Fabrizio sorrise beffardo.

«Non lo faresti?».

Lei scosse di nuovo il capo.

«No, non potrei mai farlo».

Lui rise di gusto. Era totalmente fuori di testa. Laura pensò al loro tempo speso insieme. Quanti bei ricordi, quanti momenti difficili erano riusciti a superare, sempre insieme, indivisibili, mano nella mano... Lo amava con tutta sé stessa. Una lacrima coraggiosa si fece avanti e, violandole la guancia sinistra, le solcò il viso.

«Perché? Fabrizio, perché? – sussurrò dolorosamente – Io ti amavo davvero...».

Lui le sorrise ironicamente. I suoi occhi erano tornati gelidi, follemente determinati.

«Amare? Cosa significa amare? Tu puoi dirlo? Tu sai definirlo?» la sfidò.

«Significa che la tua vita per me era e rimarrà sempre più importante della mia».

Lui finse di restare colpito da quelle parole.

«Belle parole... sei sempre stata brava in tante cose tu, eh? A sparare, a parlare, a scopare – disse con stizza – e anche a capire. Ma questa volta, amore mio, sei stata troppo lenta».

Laura rimase trafitta, ferita nell' anima da quelle parole. «Brava a scopare» le aveva detto. In quegli istanti, il pensiero che fosse andata a letto con Fabrizio quasi la uccise.

«Uccidimi ora, Laura. Ora che sai tutto, dimostrami di essere degna di quel figlio di puttana di tuo nonno. Dimostrami di essere una vera poliziotta. Erano giorni che cercavi la tua spia. Ora termina il tuo incarico: uccidimi» la esortò, avvicinandosi al tavolo ed afferrando la Beretta.

Le porse la pistola. Laura rimase a fissare l' arma. La prese nella mano sinistra.

«Forza, uccidimi».

Mise entrambe le mani sulla pistola e, rabbiosamente, fece scivolare giù il caricatore di quindici colpi, prendendolo nella mano destra e scagliandolo rabbiosamente a terra. I proiettili schizzarono fuori e si sparsero ovunque sul pavimento. Scaraventò via anche la pistola, che si schiantò prima sul muro lì a sinistra e poi a terra. Fabrizio sorrise, poi scosse il capo.

«Era la tua occasione d'oro, Laura. L'hai mancata» ghignò maleficamente.

La sua mano sinistra si infilò sotto alla giacca e, quando riuscì, stringeva tra le dita una pistola Revolver Smith & Wesson 317 calibro .22 a canna corta e caricatore da otto colpi. L' arma che aveva ucciso Mutti. Uguale a quella che aveva ucciso il nonno di Fabrizio. Il tamburo era

rigorosamente carico di tutti gli otto colpi. Fabrizio le sorrise. Laura si sentì come paralizzata.

Stefano guardò l'orologio. Finalmente il suo turno era terminato. Si alzò e, continuando a sbadigliare beatamente come suo solito, prese la giacca, depositò la pistola nel suo stipetto e si avviò verso l'esterno. L'unica cosa che voleva fare era andare a casa e fare una dormita, Fabrizio e Laura potevano arrangiarsi da qualche altra parte, e, se proprio non volevano, lui si adattava a dormire anche sul divano. Salì in auto. Entro breve sarebbe arrivato tra le accoglienti mura domestiche, che da qualche anno condivideva con Fabrizio.

Il sovrintendente Nava protese il revolver contro il sovrintendente Onorato. La sua mano sinistra non tremava, era gelida. Laura lo fissava, non osava muoversi. I suoi occhi esprimevano perfettamente cosa provava: paura e dolore.

«Lo faresti?» sussurrò, rivolta a Fabrizio.

«Lo sto facendo» rispose gelidamente quello.

Laura deglutì. Sentì un brivido di paura invaderle la schiena e paralizzarla. Un sesto senso sviluppato in servizio l'avvertiva del pericolo. Non si tirò indietro. Rimase lì a fissarlo. Lui le poggiò la canna del revolver sulla fronte. Sentire il metallo freddo a contatto con la sua pelle le richiamò alla mente tutte le volte che dei criminali le avevano puntato un'arma contro. Tutto avrebbe potuto immaginare, ma non che un giorno l'avrebbe fatto anche Fabrizio. Il suo respiro accelerò, ed il suo istinto le diceva che entro breve una pallottola l'avrebbe fermato per sempre.

Stefano parcheggiò e, sceso dall'auto, arrivò al cancello. Prese le chiavi dalla tasca e lo aprì.

«Mazza che freddo che fa stasera, pare de 'sta 'n Siberia!» esclamò, strusciandosi le mani una contro l'altra per riscaldarle.

«Ora scoprirai come ci si sente a morire ucciso da un revolver» sancì Fabrizio, tirando indietro il cane della pistola, pronto a farlo scattare premendo il grilletto.

Laura sentì il cuore rimbaltarle in fronte. Fabrizio fece scorrere la pistola più in basso, puntandogliela sul collo. Deglutendo, sentì la canna in mezzo alle tonsille.

«Sei così bella anche stasera» sussurrò lui.

Lei lo fissava, di tanto in tanto abbassava lo sguardo per vedere la pistola. Fabrizio fece scorrere ancora la rivoltella. Gliela mise contro l'addome, all'altezza dello stomaco. Ora la canna sembrava quasi trafiggerla, bloccandole il respiro.

«Ricordati che ti ho sempre amata» delirò Fabrizio.

Laura lo guardava e lo ascoltava incredula. Non poteva accadere, lui era il suo Fabrizio.

Stefano salì le scale. Le chiavi gli scivolarono di mano.

«Mo' pure le chiavi ce se mettono, cor sonno che tengo».

Si chinò e le raccolse. Fece gli ultimi gradini. Attraversato il corridoio, era arrivato all'appartamento.

Laura respirò a fondo. Fabrizio la fissava dritta negli occhi. Distese bene il braccio per ponderare il rinculo. Stefano aprì la porta. Erano proprio lì, davanti al corridoio d'ingresso. Stefano vide subito la scena. Rimase raggelato accanto alla porta. Fabrizio lo vide con la coda dell'occhio. Non voleva testimoni. Si voltò e gli protese contro la pistola. Stefano non riuscì a muoversi: il suo migliore amico stava per sparargli.

«No! Fabrizio, non farlo!» urlò Laura.

Gli si lanciò addosso. Si mise tra la pistola e Stefano. Fabrizio non se ne preoccupò. Il grilletto venne premuto ugualmente. L'esplosione di uno sparo squarciò la tensione. Laura lo fissò negli occhi. Un gemito sordo le sfuggì di bocca. Sentì le gambe cedere. Si vide andare lentamente giù. Fabrizio la fissava con la pistola ancora in mano. Impattò di schiena sul pavimento. Riuscì ancora a voltare gli sguardi verso di lui. Vide solo il revolver, che la fissava nuovamente. Il dolore le paralizzò le gambe, il sangue colò sul pavimento. Vide un altro colpo partire, poi lo sentì addosso, sul tronco,

come il primo. L'onda d'urto la spinse ancora più violentemente contro il suolo, scuotendole il corpo. Il respiro le si spezzò. Riprese a stento. Un' altro colpo le sfondò l'addome. Poi un' altro. Provò ad urlare, ma non ci riuscì. Vide il suo sangue schizzarle davanti agli occhi. Perché tanta violenza? Fabrizio non aveva bisogno di spiegarsela. Lei sì. La violenza non l' aveva mai appoggiata. Stefano riuscì a smuoversi.

«Fabrizio! NO!» urlò disperatamente, vedendo Laura a terra già trafitta da quattro colpi.

Non servì a bloccarlo. Avevo deciso una cosa e così doveva essere. Vederla a terra, in un mare di sangue, con ferite gravissime inferte dalla sua mano, gli fece male. Per un attimo, avrebbe voluto poter tornare indietro. La rabbia ed il dolore gli oscurarono la testa, e lo spinsero a spararle addosso gli altri quattro colpi. Laura poté ancora sentirli arrivarle addosso, tutti veloci e consecutivi. Poteva ancora vederlo, piangeva. Stefano era dietro di lei, immobile. Il dolore non riuscì ad offuscarle la mente. Ebbe ancora la forza di guardare i suoi occhi verdi, che amava così tanto. La fissavano, tremando. Nessuno li avrebbe più portati indietro. Nessuno l' avrebbe più portata indietro. Stefano non aveva potuto fare nulla, aveva lasciato la pistola al Sant'Andrea. La pistola di Fabrizio ora era scarica. Stefano si chinò su di Laura e scoppiò a piangere, mentre la stringeva forte a sé tra le sue braccia.

«No, Laura, no – sussurrò in lacrime – no, piccola, no... Che cosa hai fatto, bastardo! Che cosa hai fatto! Cazzo, chiama qualcuno!».

Laura guardò gli occhi del suo amico di sempre, così vicini ed azzurri. Avrebbe voluto ringraziarlo per tutte le volte che l'aveva aiutata in quegli anni.

Fabrizio tornò in sé. Si lasciò cadere su una sedia. La fissava in lacrime. Non riusciva nemmeno lui a crederci. L'amava ancora così tanto.

Laura ripensò alla telefonata con i suoi genitori, quella mattina. Gli aveva assicurato che non gli avrebbe più dato preoccupazioni. Devì il suo sguardo più a sinistra, incrociando quello di Fabrizio. Gli occhi verdi, ancora una

volta, un' ultima volta, erano dentro ai suoi. Erano belli come non mai. Li amava ancora così tanto. Sentì la forza abbandonarla ed il ghiaccio invaderle il corpo. Il collo le cedette e la testa si piegò di lato. Gli occhi castani piano piano si spensero.

C'era solo un' altra cosa che lei aveva amato quanto Fabrizio: vivere. Un sogno che aveva in sé, nel suo sorriso e nei suoi occhi: vivere. Ora, aveva salvato la vita di Stefano, gettandosi al centro del mirino di Fabrizio.

Per l'ennesima volta, era appena diventata un'eroina. Invece voleva solo vivere.

EPILOGO

Si svegliò all'improvviso, con il cuore in gola. Avrebbe voluto guardarsi attorno, ma i suoi occhi non glielo permettevano. Buio pesto, come il giorno prima, quando aveva finalmente tolto le bende. Cercò di capire cosa le stava attorno. Sentì il rumore del motore dell'auto. I suoi genitori, seduti davanti, parlottavano. Respirò a fondo. Si mise una mano sul petto, palpando la frequenza cardiaca. Era agitata. Non era certo stata un bel sogno. Mutti, Matteotti, soprattutto Fabrizio. E poi quell'agente Rocco, quell'ispettore Battiston, da dove erano saltati fuori?

«Mamma... papà... dove siamo?» chiese, risistemandosi gli occhiali da sole.

«Ti sei svegliata, piccola mia – le rispose dolcemente la madre – siamo quasi arrivati a Padova».

Lei annuì.

«Dormito bene?» chiese il padre, mentre guidava.

Fece un gesto di disappunto.

«Eh... insomma, poteva andare meglio» rispose, ricordando il finale drammatico di quel brutto sogno.

«Laura, c'è Fabrizio al telefono» disse la signora Onorato, aiutando la figlia, irrimediabilmente cieca dopo aver salvato la vita al commissario Orlando, a prendere tra le mani il cellulare e portarlo all'orecchio.

Laura sorrise. Era felice di sentirlo, lo amava pazzamente, l'aveva capito quando avevano accennato quel bacio mentre si salutavano: lei tornava a Padova con i suoi, lui restava a Napoli col Sant'Andrea.

«Fabrizio?» chiese teneramente, al telefono.

«Ciao piccola mia, allora come stai?» sussurrò Fabrizio con la sua voce calda ed affettuosa, del tutto diversa da

quella che, in quel brutto sogno, le aveva urlato contro e le aveva sparato.

Lei si senti piena di gioia.

«Arrivata a Padova?».

«Sì, sono arrivata due orette fa».

«Come va?».

«Eh, tiro avanti – rispose – tu? Novità al Sant'Andrea?».

«Niente, ci mandano rinforzi, siamo in carenza di organico».

«Gente simpatica?».

«Non so, roba per le volanti. Parlano di un veneto, l'ispettore Walter Battiston, e di una ragazzina, agente semplice Angelica Rocco».

Laura rimase raggelata. Degluti.

«Già sentiti nominare?» chiese Fabrizio.

Lei scosse il capo.

«No... no... mai sentiti prima d'oggi».